Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 14-15 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 260 (50.366) Città del Vaticano sabato 14 novembre 2026

Leone XIV nella diocesi peruviana di cui è stato Pastore
celebra la messa nelle «Pampas de Pimentel» e visita la cappella dedicata a san Óscar Romero

«Che gioia tornare a Chiclayo!»

«È una benedizione per me essere di nuovo con voi»

«Che gioia tornare a Chiclayo!». A Leone XIV basta questa breve frase pronunciata in spagnolo, la lingua parlata dai peruviani, per dare un nome a ciò che una folla immensa di fedeli è venuta a celebrare ieri, venerdì 13 novembre, nelle «Pampas di Pimentel»: la gioia del ritorno. «È una benedizione per me essere di nuovo con voi», dice il Papa; non gli serve spiegare il legame con questa terra, lo racconta la strada percorsa, tra case povere e una folla oceanica, dall'aeroporto alla spianata in cui ha presieduto la messa appena arrivato nella sua «cara diocesi», come la definì il giorno dell'elezione al Pontificato.

Qui è stato prima amministratore apostolico e poi vescovo e il legame creato con questa gente non si è mai interrotto; si percepisce la familiarità di un rapporto pastorale che gli anni e le nuove responsabilità non hanno cancellato, come testimonia il ringraziamento personale del Papa nel ricordare l'affetto ricevuto e le preghiere che lo hanno accompagnato, soprattutto durante la recente prova della malattia.

Leone XIV chiede in proposito nell'omelia di continuare a pregare per lui, perché possa confermare i fratelli nella fede, poi richiama la responsabilità di ogni battezzato nell'annuncio del Vangelo; parla dell'importanza della testimonianza cristiana e della carità verso chi ha più bisogno, in una regione del Perú in cui la fede popolare continua a essere viva anche nelle condizioni sociali più complesse.

Successivamente il Pontefice ha compiuto una visita privata alla cappella dedicata a san Óscar Arnulfo Romero, vescovo latinoamericano, martire, ucciso sull'altare nel 1980 e canonizzato nel 2018. Una tappa breve, ma fortemente voluta dal Papa: «Era qualcosa che desideravo davvero fare», ha spiegato, come segno di vicinanza e del «desiderio di fare comunità e di collaborare, di cooperare sempre, lavorando insieme per portare avanti la missione della Chiesa». In tanti, infatti – tra cui lo stesso Prevost, sin da prima dell'elezione al soglio pontificio – hanno contribuito alla costruzione della cappella che oggi è un sogno realizzato.

PAGINE DA 2 A 4



Nel santuario di Nostra Signora della Pace
con il clero, i religiosi e gli operatori pastorali

Per una Chiesa sinodale e missionaria



A PAGINA 5 CON UN EDITORIALE DI ANDREA TORNIELLI

L'incontro all'Università cattolica
"Santo Toribio de Mogrovejo"

L'educazione cristiana curi le ferite della società



NELLE PAGINE 6 E 7

Le prossime tappe del viaggio

La cattedrale di Santa Maria a Chiclayo è la prima tappa dell'odierna giornata di Leone XIV in Perú, la quarta nel Paese andino nel contesto del più ampio viaggio in America latina. Dalla cattedra su cui ha seduto da vescovo, Papa Prevost presiede, nelle prime ore del mattino, la liturgia della Parola con il rito di incoronazione della statua mariana dell'Immacolata.

Al termine, con un volo in elicottero di circa 40 minuti, raggiunge la località settentrionale di Santa Cruz de Succhabamba, nella cui spianata celebra la messa votiva della Misericordia di Dio. Dopo il rientro a Chiclayo, sempre in elicottero, nel pomeriggio – in Italia saranno passate le 22 – si reca al santuario di *Santo Toribio de Mogrovejo* per incontrare la comunità cattolica, in occasione della chiusura dell'anno giubilare del vescovo patrono dell'episcopato latinoamericano.

Domani mattina il Papa si sposterà in aereo prima a Cuzco per l'incontro con i fedeli e i rappresentanti della pietà popolare. Poi, dopo l'Angelus domenicale, volerà a Pucallpa, nel Perú centro-orientale: qui, incontrerà i missionari, le missionarie e i rappresentanti dei popoli amazzonici e celebrerà la messa.

In serata, sempre in aereo, il rientro a Lima, dove lunedì sono in programma gli appuntamenti conclusivi del viaggio.

ALL'INTERNO: Tutti i discorsi del Pontefice
servizi, approfondimenti e cronache dei nostri inviati

NOSTRE INFORMAZIONI

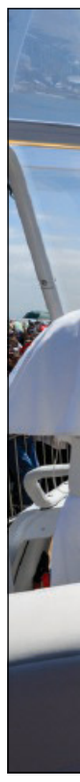
PAGINA 9

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - PERÚ

Venerdì 13

La messa nella spianata presso le «Pampas de Pimentel»







All'omelia la gioia di Papa Prevost per essere di nuovo nella "sua" cara diocesi

Far "traboccare" di Vangelo villaggi, paesi e città

Grazie per le preghiere per la mia salute in questo momento di prova che, con l'aiuto di Dio, sto superando. Siete stati e siete una benedizione per la mia vita e il mio ministero

Da Lima a Chiclayo

Da Lima a Chiclayo, nella mattina di venerdì 13 novembre, Leone XIV ha lasciato la capitale del Perú e ha raggiunto la sua «cara diocesi di Chiclayo», come disse il giorno dell'elezione al Pontificato. Nel congedarsi dalla sede della rappresentanza pontificia, il Papa si è affacciato dal balcone per salutare i presenti. Ecco la traduzione delle sue parole a braccio in spagnolo.

Buongiorno!

[*In italiano*] Un breve saluto, prima di partire per la prossima tappa di questo viaggio apostolico…

[*In spagnolo*] Scusatemi, sto parlando italiano, qui a casa parliamo italiano.

Buongiorno! Bene, in questa splendida giornata siamo pronti a metterci in viaggio



verso la prossima destinazione di questa visita. Ora mi dirigo a Chiclayo. Continuiamo con questo stesso spirito: uno spirito di gioia. Ringrazio il Signore per le tante benedizioni, per la fede, per la vita e per il rispetto dimostrato verso la dignità umana di ogni persona. Continuiamo a vivere questa unità, così come l'abbiamo sperimentata qui a Lima in questi ultimi giorni.

Il Signore vi benedica tutti. Che la sua presenza rimanga viva nei vostri cuori e nelle vostre famiglie, sempre con grande speranza, e che possiamo proseguire il nostro cammino, giorno dopo giorno.

Il Signore sia con voi.

La benedizione di Dio Onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo discenda su di voi.

Vi auguro una splendida giornata. Grazie!

Cari fratelli e sorelle,

che gioia tornare a Chiclayo! È una benedizione per me essere di nuovo con voi. Grazie per il vostro affetto, il vostro sostegno e le vostre preghiere, in particolare quelle per la mia salute in questo momento di prova che, con l'aiuto di Dio, sto superando. Vedendo i vostri volti, mi viene spontaneo rendere grazie al Signore, perché siete stati e siete una benedizione per la mia vita e per il mio ministero episcopale. Vi ricordo sempre nelle mie preghiere; vi chiedo anche di continuare a pregare per me, affinché nostro Signore Gesù Cristo mi conceda la grazia di continuare a confermare i miei fratelli nella fede.

La liturgia di oggi ci invita a rivolgere lo sguardo al dovere urgente e ineludibile di ogni battezzato: l'annuncio del Vangelo. Al tempo stesso, ci offre l'opportunità di crescere nella consapevolezza che tutti i cristiani, ministri ordinati e fedeli laici, siamo discepoli missionari, a prescindere dal nostro ruolo nella Chiesa e dalla consapevolezza di fede che abbiamo. Nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, Papa San Paolo VI ricordò che nessun battezzato può essere indifferente al compito dell'evangelizzazione, perché essa costituisce la missione essenziale della Chiesa, la sua vocazione più profonda e la sua ragion d'essere.

Dio, nella sua sapienza, ha voluto la Chiesa «quale sacramento universale di salvezza» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 48; cfr. *ibid*., 1). Essa, sostenuta dallo Spirito Santo, porta avanti la missione di annunciare Gesù Cristo affinché, in obbedienza al mandato missionario da Lui ricevuto (cfr. *Mt* 28, 19-20), la sua opera redentrice raggiunga tutti i confini della terra e trasformi le realtà umane secondo i valori del Vangelo.

L'annuncio di Gesù Cristo è un compito cruciale; di fronte ad esso, spesso ci sentiamo inadeguati. Come discepoli missionari del XXI secolo, come possiamo annunciarlo oggi? Come famiglia, comunità parrocchiale o comunità diocesana, come possiamo portare avanti la missione di evangelizzare? La risposta a queste domande è: attraverso la testimonianza di una vita autenticamente cristiana e coerente. Anzitutto, mettendo Gesù Cristo al centro dell'annuncio e dell'esistenza. Vi è poi la coerenza, che non possiamo pensare solo come frutto della nostra volontà, ma anche come una grazia da implorare dal Signore, e che siamo chiamati a favorire con il nostro impegno e la nostra dedizione personale. Solo Lui, infatti, è capace di trasformare le nostre vite, affinché possiamo ritrovare un nuovo slancio nell'annuncio e nella trasmissione della fede; in questo modo, possiamo aiutare i fratelli e le sorelle che incontriamo lungo il nostro cammino a vivere una relazione personale con Cristo e a scoprire la gioia del Vangelo.

L'incontro personale con Gesù Cristo – un dono che non ci viene negato – ha il suo fulcro nell'Ultima Cena, dove Egli, offrendo il suo corpo come pane di vita e il suo sangue come bevanda di salvezza (cfr. *Mt* 26, 26-28), chiede al Padre che tutti i suoi discepoli siano una sola cosa, perché il mondo creda (cfr. *Gv* 17, 21). Il Signore ci attende, anzitutto, nell'Eucaristia e nella Parola, le due mense di cui viviamo e ci nutriamo. Ma viene incontro a noi anche nella comunione ecclesiale e nell'accoglienza fraterna del nostro prossimo nel quale si rende presente e bisognoso. Evangelizzare, dunque, non è l'imposizione di dottrine, né il confidare in strutture efficienti, ma è dare testimonianza dell'incontro reale con Gesù Cristo.



L'evangelizzazione, in effetti, si incentra sulla testimonianza di vita e sulla vicinanza comunitaria. Senza testimonianza non è possibile l'annuncio esplicito di Gesù Cristo. Come ci ricordava Papa Francesco, l'evangelizzazione si fonda sulla fede e sulla «bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 36), e non sui discorsi persuasivi della mera sapienza umana, né sul proselitismo (cfr. *1 Cor* 2, 1-5). Questo è inoltre un compito plasmato dalla gioia, poiché la letizia del Vangelo si rinnova e si moltiplica condividendola.

La trasmissione gioiosa e vivificante del messaggio di salvezza comporta, da parte nostra, un atteggiamento di umiltà e premura, un profondo rispetto per la coscienza e la libertà di ogni persona. In questo compito può esserci d'aiuto il recupero della "preghiera condivisa", soprattutto nelle case, ricordando che le famiglie cristiane costituiscono il nucleo missionario; esse, infatti, come "piccole chiese domestiche", portano i loro membri a partecipare attivamente alla vita delle comunità locali, della grande comunità della Chiesa universale e di tutta la società.

In questo senso, la Seconda Lettera di Giovanni che abbiamo ascoltato ci aiuta anche a considerare in che modo la dimensione della carità sia indispensabile per evangelizzare: la proclamazione della fede va unita alla carità e all'aiuto ai più bisognosi. In quella Lettera, Giovanni lancia un appello urgente all'amore fraterno: per un battezzato, l'amore verso il prossimo è il cuore del messaggio cristiano, il comandamento ricevuto «fin dal principio» (*2 Gv* 1, 5). Un amore concreto, impegnato e rispettoso, che evidenzia, inoltre, il legame indissolubile tra l'annuncio evangelico e la ricerca di trasformazione delle strutture della convivenza umana (cfr. Lett. Enc. *Magnifica humanitas*, 30).

Allo stesso tempo, la carità è inseparabile dalla verità, la quale non consiste in una teoria, in un'idea astratta o in un'utopia, ma in una persona, Gesù Cristo, che ci invita a conformare la nostra vita alla sua, in fedele obbedienza ai suoi comandamenti. La consonanza tra carità e verità ci chiede di rendere concreta la nostra fede, diffondendo, con gioia rinnovata, il fragrante profumo della santità. Ricordiamo che, senza verità, l'amore scivola nel mero sentimentalismo (cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 3) e la verità senza amore diventa rigida e fredda.

Per questo motivo, l'evangelizzazione deve oggi confrontarsi con le condizioni e le dinamiche mutevoli nella trasmissione della fede. In alcune regioni del mondo, tale trasmissione si è interrotta quasi completamente; questa situazione esige da tutti noi il coraggio di affrontare nuove sfide, come l'indifferenza religiosa, il materialismo o l'egoismo, che dettano le decisioni quotidiane. Questo impegno ci chiama a mantenere l'armonia tra un cuore pieno di amore per Dio e per il prossimo e una mente ancorata nella verità del Vangelo.

Cari amici, la missione non si improvvisa. Annunciamo ciò che abbiamo incontrato, anzi, la salvezza che abbiamo sperimentato, il perdono dei peccati che ci è stato concesso e la scoperta del senso autentico della vita, perché «ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 120).

Il ringraziamento del vescovo

Un ritorno speciale



Chiclayo, "la città dell'amicizia", ha aperto a Leone XIV le porte di casa e, soprattutto, "le porte del cuore". Lo ha sottolineato l'ordinario locale, monsignor Edinson Edgardo Farfán Córdova, agostiniano come il Pontefice. E come lui alla guida della diocesi che l'allora monsignor Robert Prevost ha guidato prima come amministratore apostolico, nel 2014, e poi come vescovo, dalla fine del 2015 all'inizio del 2023.

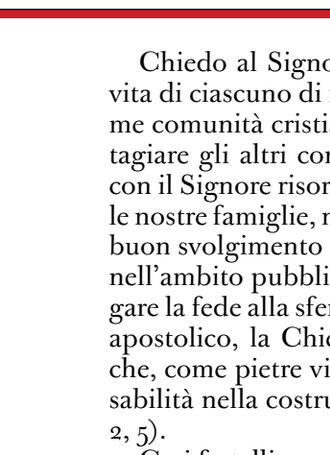
Ringraziando il Successore di Pietro al termine della messa svoltasi il 13 novembre nella spianata delle Pampas de Pimentel, monsignor Farfán Córdova ha evidenziato il senso di «comunione, fede e speranza» vissuto grazie alla celebrazione eucaristica. «Questa è la sua amata diocesi – ha detto al Papa –, quella che Lei ha conosciuto e servito con generosità e vicinanza. Perciò il suo ritorno ha per noi un significato speciale» che rimarrà impresso nel cuore della Chiesa locale.

In molti hanno partecipato alla messa, ha sottolineato ancora il presule, menzionando i



Chiedo al Signore che questo amore infiammi la vita di ciascuno di noi, affinché, come battezzati, come comunità cristiana, usciamo nel mondo per contagiare gli altri con la gioia che nasce dall'incontro con il Signore risorto rendendola presente in seno alle nostre famiglie, nei nostri ambienti di lavoro, con il buon svolgimento della nostra attività professionale, nell'ambito pubblico, sfidando la tentazione di relegare la fede alla sfera individuale. In questo impegno apostolico, la Chiesa ci aiuta a prendere coscienza che, come pietre vive, abbiamo una comune responsabilità nella costruzione del tempio di Dio (cfr. *1 Pt* 2, 5).

Cari fratelli e sorelle, il mondo ci attende e la missione è appena agli inizi. Per questo vi invito – già da questa prima celebrazione del nostro ritrovarci davanti all'altare del Signore – qui a Chiclayo e in tutto il Perù, ad assumere l'impegno di condividere la viva speranza, che è Gesù Cristo, e a far "traboccare" di Vangelo i nostri villaggi, paesi e città, per proclamare a tutti la "gloria del Signore". L'intercessione della Nostra Signora dell'Evangelizzazione ci aiuti nel compito di annunciare la Buona Novella a tutta la creazione (cfr. *Mc* 16, 15). Così sia.



numerosi presenti – famiglie, sacerdoti, religiosi e religiose, operatori pastorali –: tutte persone che, con una fede semplice ma profonda, hanno voluto esprimere la gioia di accogliere il Papa.

Centrali, nelle parole di monsignor Farfán Córdova, sia il richiamo alla religiosità popolare, tesoro dei popoli dell'America Latina», sia agli «insegnamenti e la testimonianza» trasmessi da Prevost, allora come oggi: l'impegno «in favore dei più poveri e vulnerabili», il desiderio di comunione, l'agire secondo la Dottrina sociale della Chiesa. In sintesi, «un messaggio di speranza» che tuttora la diocesi di Chiclayo si impegna a portare «nelle case e nelle comunità».

«Santo Padre – ha concluso il presule – non dimentichi mai quanto le vuole bene questo popolo che oggi la abbraccia con fede, con speranza e con profondo affetto. Benvenuto nella sua amata diocesi di Chiclayo!».

La fede tenace di un popolo abituato a fare i conti con molto meno del necessario

dalla nostra inviata
SILVINA PÉREZ



Quattordici chilometri. Tanto separa l'aeroporto dalla spianata dove mezzo milione di persone attende venerdì 13 novembre Leone XIV. In mezzo c'è un pezzo di Perú che raramente entra nelle cartoline. Case basse, muri incompiuti, strade segnate dalla polvere, canali di scolo a cielo aperto. La povertà non si nasconde. È lì, ai margini della carreggiata, nelle abitazioni addossate le une alle altre, in un paesaggio che racconta la fatica quotidiana di vivere.

Eppure, lungo quei quattordici chilometri, oggi sembra non esserci casa senza qualcuno sulla soglia. La gente è uscita per vedere passare il Papa. Famiglie, bambini, anziani. C'è chi aspetta da ore sotto il sole, chi sventola una bandiera, chi tende il braccio nella speranza di ricevere un saluto. Non importa quanto durerà quell'incontro. Pochi secondi, forse meno. Valeva la pena esserci.

Leone XIV attraversa una terra che non deve imparare a conoscere. È parte della sua storia. Qui, nel nord peruviano, Robert Francis Prevost ha trascorso anni decisivi del proprio ministero. Ha conosciuto le comunità, le distanze, le periferie. La fede tenace di una popolazione abituata a fare i conti con molto meno di quanto le sarebbe necessario. Prevost torna da Pontefice nei luoghi in cui è stato pastore.

Poi, quasi all'improvviso, il paesaggio si apre. Le case si diradano. La strada conduce verso un'immensa distesa di terra arida. La spianata di Pimentel ha qualcosa del deserto. Poca ombra, il sole implacabile, il caldo che sale dal terreno. Uno spazio smisurato che, per un giorno, diventa una cattedrale senza pareti.



La folla occupa la distesa fino a dove arriva lo sguardo. Cinquecentomila fedeli, secondo i dati comunicati dalla Sala stampa della Santa Sede. Un altro milione ha accolto il Pontefice lungo le strade. Numeri impressionanti, certo. Ma la dimensione di questa giornata non sta soltanto nelle cifre. Sta nella scelta di esserci. Nel tempo sottratto al lavoro e alla vita quotidiana, nelle ore trascorse sotto il sole, nella fatica di raggiungere un luogo così vasto ed esposto. Per molti, partecipare alla messa del Papa significa affrontare un viaggio, organizzare la giornata, portare con sé i bambini e quanto basta per resistere al caldo. Non è un gesto scontato.

Giunto nelle Pampas de Pimentel, Leone XIV sale sulla papamobile e percorre i diversi settori della spianata. Vuole raggiungere, almeno con lo sguardo e con la benedizione, anche quanti si trovano più lontano dall'altare. In quella distesa immensa, le distanze sembrano accorciarsi. È tornato padre Robert, come molti continuano a chiamarlo, ma questa volta è il Successore di Pietro a percorrere le strade della sua antica diocesi.

Al centro della spianata, l'altare. Attorno, una moltitudine che ha fatto di questo lembo di terra un luogo di preghiera. La distanza tra la semplicità del paesaggio e la grandezza dell'assemblea colpisce più di qualsiasi allestimento. Qui non sono gli edifici a dare solennità alla celebrazione. Sono le persone.

La liturgia della Parola introduce il tema dell'annuncio del Vangelo, della fede che si trasmette e diventa testimonianza. È una dimensione che questa Chiesa conosce bene, nelle parrocchie, nelle comunità e nelle famiglie che hanno accompagnato il ministero di Prevost. La Parola proclamata nella spianata trova così un legame particolare con la storia del luogo e con la vita di quanti sono venuti a partecipare all'Eucaristia.

«*¡Qué alegría volver a Chiclayo!*». Sono le prime parole dell'omelia di Leone XIV. «Che gioia tornare a Chiclayo!». Bastano cinque parole, pronunciate nella lingua della gente, per dare un nome a ciò che questa folla è venuta a celebrare. La gioia del ritorno. Il Pontefice non ha bisogno di spiegare il legame con questa terra. Lo raccontano i quattordici chilometri di strada percorsi tra case povere e mani tese, l'attesa sotto il sole, il mezzo milione di fedeli raccolto nella spianata.

C'è anche un ringraziamento personale. Il Papa ricorda l'affetto ricevuto e le preghiere che lo hanno accompagnato, soprattutto durante la recente prova della malattia. Chiede di continuare a pregare per lui, perché possa confermare i fratelli nella fede. Per un momento, nella grande assemblea eucaristica, affiora la familiarità di un rapporto pastorale che gli anni e le nuove responsabilità non hanno cancellato.

L'omelia richiama poi la responsabilità di ogni battezzato nell'annuncio del Vangelo. Leone XIV parla della testimonianza cristiana, della famiglia come prima comunità nella quale la fede viene trasmessa, della carità verso i più bisognosi. Ricorda che Cristo attende i credenti nella Parola e nell'Eucaristia, le due mense che nutrono la vita della Chiesa. Sono richiami che acquistano un significato particolare proprio qui, dove la fede popolare continua a essere una presenza viva anche nelle condizioni sociali più difficili.

La preghiera universale allarga l'orizzonte della celebrazione. L'assemblea prega per il Pontefice, perché lo Spirito Santo lo sostenga nella missione di custodire l'unità della Chiesa e confermare i fratelli nella fede. E prega per la pace e la concordia tra i popoli, perché cessino i conflitti e il dialogo tra le nazioni possa aprire nuove strade alla promozione della dignità umana. Dalla spianata di Pimentel, la supplica raggiunge così le ferite di un mondo ben più vasto.

La celebrazione eucaristica riporta al centro ciò per cui questa moltitudine si è raccolta. In un luogo segnato dall'aridità del paesaggio e dalle fatiche della vita quotidiana, la Parola e il pane eucaristico restituiscono alla giornata il suo significato più profondo. Al termine del rito, la voce della Chiesa di Chiclayo prende forma nel saluto del vescovo Edinson Edgardo Farfán Córdova, agostiniano come Leone XIV e suo successore alla guida della diocesi. Ricorda gli anni durante i quali Prevost ha servito questa comunità, la vicinanza ai poveri, l'attenzione alle persone più vulnerabili, l'impegno per la comunione. C'è anche un omaggio musicale che riporta alle radici spirituali del Pontefice. Il coro provinciale di Chiclayo esegue *Tardi ti amai*, il canto ispirato alle parole di sant'Agostino sulla scoperta di Dio. È un richiamo particolarmente significativo per un Papa agostiniano, proprio nel giorno in cui si ricorda la nascita del vescovo di Ippona.



È anche questa una delle immagini più eloquenti del viaggio di Leone XIV in America Latina. La fede che attraversa le fratture sociali senza cancellarle. Che abita le periferie, si trasmette nelle famiglie, accompagna generazioni cresciute tra precarietà e speranza. Una fede popolare che non è estranea alla storia del continente, ma ne costituisce una delle trame più profonde.

Nella spianata assolata di Pimentel, il ritorno assume così una dimensione che va oltre la memoria personale. È una comunità che riconosce, nell'uomo vestito di bianco, il pastore che ha condiviso una parte della sua storia. E che oggi torna a celebrare con essa, attorno allo stesso altare, il mistero di una fede che continua a unirli.

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - PERÚ

Visita alla Cappella San Óscar A. Romero

Il ringraziamento del Pontefice a quanti hanno contribuito alla costruzione del luogo di preghiera

Un sogno realizzato

Nella tarda mattinata di venerdì 13 novembre, dopo aver celebrato la messa nelle Pampas de Pimentel, il Pontefice si è trasferito in auto alla Cappella San Óscar Arnulfo Romero – vescovo latinoamericano, martire –, per una visita privata. Ecco una traduzione dallo spagnolo del saluto pronunciato a braccio da Leone XIV durante la sosta nel luogo di preghiera.

Cari fratelli, care sorelle!

A Monsignor Edinson, Vescovo di questa cara Diocesi di Chiclayo, a Padre Alonso, parroco della Parrocchia di San Giuseppe Operaio, e a tutti i membri di questa comunità della Cappella San Óscar Romero, auguro un buon pomeriggio.

È davvero bellissimo, è una benedizione di Dio trovarmi qui con voi. Sono molto grato a Dio. Sono molto grato anche a tutti coloro, tanti qui presenti, che hanno collaborato per realizzare il sogno di questa nuova Cappella dedicata a San Óscar Romero. Grazie a tutti coloro che hanno partecipato a questo progetto.

Desidero ringraziare, nello stesso tempo, tutta la comunità per le vostre preghiere per la mia salute. Come sapete, appena un mese fa ho dovuto essere operato, e Dio, con la sua grazia, è stato grande. So che le vostre preghiere e quelle di moltissime altre persone hanno aiutato perché questo servitore guarisse e fosse qui oggi presente tra voi. Grazie di cuore!

Gesù Cristo è venuto per donarci la salvezza e ha dato la sua vita morendo sulla croce, affinché noi potessimo avere la salvezza, la vita eterna. Ma ci invita tutti a vivere l'esperienza di far parte della sua Chiesa, ad essere sorelle e fratelli tutti uniti nella Chiesa per portare avanti la missione che Egli ha iniziato, ma che vuole che noi continuiamo. E chiama tutti noi battezzati, ciascuno secondo la propria vocazione – i vescovi, i sacerdoti, i consacrati e anche i fedeli laici – a partecipare tutti alla comunione che è la Chiesa per annunciare la Buona Novella, per condividere la nostra fede e continuare a trasmettere gli uni agli altri, di generazione in generazione, tra vicini, tra familiari, l'amore di Dio. Condividere questa grande notizia che Gesù cammina sempre con noi.

La breve visita di oggi si è potuto inserirla in mezzo a tante altre cose, ma era qualcosa che desideravo davvero fare, perché dev'essere segno di questa vicinanza, di questo desiderio di fare comunità e di collaborare, di cooperare sempre, lavorando insieme per portare avanti la missione della Chiesa.

Preghiamo. Invito tutti voi ad alzarvi in piedi per recitare la preghiera che Gesù ci ha insegnato. E offro con grande umiltà la benedizione di Dio a ciascuno di voi, alle vostre famiglie, ai vostri cari, perché crediamo e sappiamo che Gesù Cristo è con noi.

Preghiamo: Padre nostro…

[*Benedizione*]

Viva Cristo!



Nel santuario di Nostra Signora della Pace

Nel pomeriggio di ieri, venerdì 13 novembre, Leone XIV si è trasferito in auto dalla Casa vescovile di Chiclayo, sua residenza in questi giorni, al vicino santuario di Nostra Signora della Pace, per incontrare i vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i seminaristi, le équipe sinodali e i consigli pastorali della regione. Di seguito, in una traduzione dallo spagnolo, il discorso pronunciato dal Pontefice.

Buonasera a tutti!

Grazie della vostra accoglienza!

Ringrazio Mons. Edinson per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti; come pure coloro che hanno dato le testimonianze che abbiamo ascoltato.

Il mio saluto a tutti i presenti: sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, seminaristi, équipe sinodali, consigli pastorali e tutti i fratelli provenienti dalle parrocchie della diocesi di Chiclayo e da diverse regioni del Perú. E credo che alcuni sono venuti anche dall'Ecuador. Benvenuti! Benvenuti a questo incontro! Grazie per la vostra presenza in questo santuario dedicato a Maria nostra Madre sotto il titolo di Nostra Signora della Pace.

Cari fratelli e sorelle, venendo oggi tra voi come Successore dell'Apostolo San Pietro, avverto ancora più forte il legame che ci unisce in Cristo e nel suo corpo, che è la Chiesa, mistero di comunione, popolo di Dio in cammi-

Il benvenuto del parroco e di un fedele

L'arancia di Wojtyła e la sedia di Prevost



Dall'arancia di san Giovanni Paolo II alla sedia di Leone XIV: Alonso Serquén, parroco di San José Obrero, nella diocesi di Chiclayo, ha accolto il Vescovo di Roma ieri, 13 novembre, intessendo i ricordi con il filo dell'emozione. Al Pontefice giunto in visita privata presso la cappella intitolata a san Óscar Arnulfo Romero – l'arcivescovo di San Salvador vicino ai poveri e agli oppressi, ucciso sull'altare nel 1980 e canonizzato nel 2018 – il sacerdote ha ricordato uno speciale aneddoto narratogli proprio dall'allora monsignor Prevost: un pranzo con Papa Wojtyła, il Pontefice polacco che prende tra le mani un'arancia, poi la posa sul tavolo, senza mangiarla. E tutti i presenti che, alla fine del pasto, desiderano toccare quel frutto. In futuro, ha detto quindi il parroco, «con lo stesso entusiasmo anche noi potremo dire: "Su questa sedia è stato Papa Leone!"».

Nella parrocchia che custodisce, dal 2025, la mitra di Papa Prevost, ha aggiunto il sacerdote, la presenza del Successore di Pietro diventa «segno dell'amore e della misericordia di Dio» per tutta la diocesi e tutto il Paese. Di qui, la preghiera di ringraziamento elevata al Signore per il dono di «un Papa missionario che, con la sua presenza, il suo carisma e il suo sorriso, ci invita a seguire e ad amare Cristo e la sua Chiesa», arrivando al cuore dei fedeli. «Grazie di tutto e per tutto, carissimo Papa Leone!», ha concluso il parroco. «Le vogliamo tanto bene e la amiamo profondamente!».

Anche un fedele con commozione, ha ricordato la donazione con cui Prevost, da cardinale, ha sostenuto la costruzione della cappella. Una generosità che «manifesta in concreto spirito di servizio, vicinanza pastorale e sollecitudine verso le comunità che cercano uno spazio dignitoso in cui incontrare Dio, celebrare la fede e rafforzare la fraternità». Oggi, ha concluso, tale cappella è un sogno che si realizza in spirito di comunione e di solidarietà, espressione di «una comunità viva e segno vivo della nostra fede».

Simbolo di riscatto di una comunità vulnerabile

dal nostro inviato
Salvatore Cernuzio

È stato un momento breve ma dal forte valore simbolico, legato agli anni di ministero episcopale a Chiclayo, la visita di Leone XIV ieri mattina, venerdì 13 novembre, alla parrocchia di San José Obrero, dove ha inaugurato una cappella dedicata al martire salvadoregno Óscar Arnulfo Romero. Ma è stata anche l'occasione per ringraziare il popolo del centro di El Bosque, tra i settori più poveri nel distretto sud di La Victoria, per le preghiere per la sua salute.

In tarda mattinata, con ancora l'eco e la polvere della grande messa nella spianata di Pimentel,



il Pontefice si è voluto ritagliare meno di un'ora per la visita privata a un *barrio* a 15 minuti dal centro, soggetto a diverse difficoltà e problematiche sociali. Ha voluto vedere con i propri occhi la realizzazione di un progetto a cui ha dato impulso e sostegno da vescovo, da cardinale e anche da Pontefice, ovvero la cappella dedicata al santo arcivescovo vicino a poveri e oppressi, ucciso sull'altare nel 1980 e canonizzato nel 2018 da Papa Francesco.

Non un semplice luogo di preghiera, la cappella, ma il simbolo di riscatto di una comunità vulnerabile. Già dalle origini la struttura era stata costruita dai fedeli locali con risorse estremamente ridotte. Con il passare degli anni e l'aumento della popolazione della zona, l'edificio si è gravemente deteriorato al punto da rischiare il crollo e non riuscire più a contenere i fedeli durante la messa domenicale.

La svolta è arrivata grazie al legame tra la comunità e quello che all'epoca tutti chiamavano «monseñor Roberto» e il suo segretario personale Edgard Rimaycuna, originario proprio di La Victoria.

Con la stessa prontezza con cui ha provveduto ai bisogni della comunità di Chiclayo durante le inondazioni de El Niño o la pandemia di covid-19, l'allora vescovo Robert Francis Prevost ha dato impulso ai lavori di ricostruzione. Non restauro perché, viste le condizioni precarie dell'edificio, si poteva procedere solo alla demolizione.

Grazie a contatti con benefat-

Segue a pagina 8

Il santo che unisce le Americhe

C'è un'intera fotografia delle Americhe racchiusa nella piccola cappella dedicata a san Óscar Arnulfo Romero, nel distretto di La Victoria, a Chiclayo. È qui che Leone XIV ha fatto ritorno venerdì 13 novembre, nella diocesi peruviana che ha guidato prima di essere chiamato a Roma.

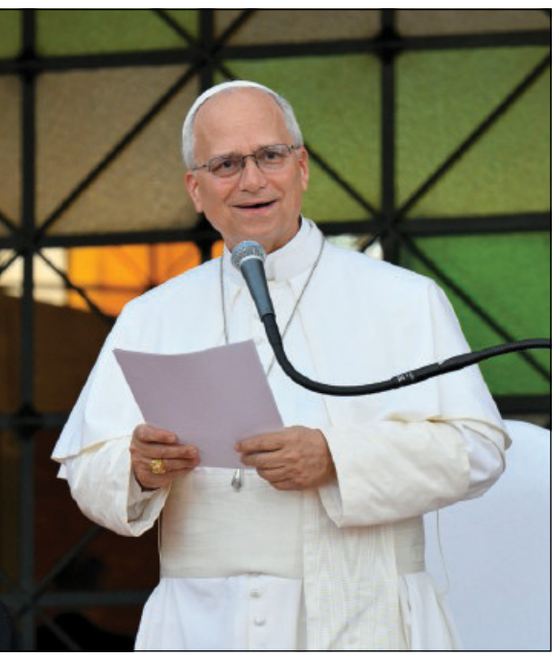
Un Papa nato negli Stati Uniti, che ha trascorso gran parte della vita sacerdotale in America Latina, rende omaggio alla memoria di un vescovo dell'America Centrale, assassinato il 24 marzo 1980 mentre celebrava la messa.

Erano gli anni più duri della storia recente di molti Paesi latinoamericani. Dittature, repressioni, conflitti armati. In El Salvador, sull'orlo della guerra civile, monsignor Romero aveva scelto di denunciare la violenza, difendere i perseguitati e dare voce a quanti non ne avevano. Fu ucciso sull'altare della cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza, a San Salvador. La sua morte divenne uno dei simboli più dolorosi di quella stagione.

Quarantasei anni dopo, la sua memoria continua ad attraversare le frontiere. Canonizzato da Papa Francesco il 14 ottobre 2018, Romero appartiene alla storia spirituale di un continente che ha conosciuto la violenza del potere, ma anche la testimonianza di uomini e donne capaci di opporle la forza della fede. La visita di Leone XIV restituisce a quella memoria una dimensione profondamente americana. Dal nord al centro, fino al sud del continente, tre storie si incontrano in una cappella di Chiclayo.

Non occorrono grandi cerimonie per coglierne il significato. Basta la presenza di un Pontefice che in Perú è un pastore che torna tra la sua gente. Nella storia del cristianesimo americano, alcune figure hanno saputo parlare oltre le frontiere e le appartenenze nazionali. La Vergine di Guadalupe è una di queste. Óscar Arnulfo Romero, con la sua testimonianza e il suo martirio, è diventato un altro riferimento condiviso, soprattutto per l'America Latina. Due vicende profondamente diverse, accomunate dalla capacità di dare un volto alla fede di popoli segnati da storie e culture differenti.

Nella cappella di La Victoria, il ritorno di Robert Francis Prevost incrocia così la memoria di uno dei pastori più significativi del Novecento latinoamericano. E richiama una storia di Chiesa scritta anche nei luoghi dove la fede si è fatta vicinanza ai poveri, difesa della dignità umana e, talvolta, testimonianza fino al sacrificio della vita. (*silvina pérez*)



Il Papa a clero, religiose e operatori pastorali

Per una Chiesa sinodale e missionaria

Impegnarsi per la giustizia e la pace in ascolto della realtà e difendendo la dignità umana

no attraverso la storia. Voi stessi rappresentate molto bene la ricchezza di questo Popolo, nella varietà dei carismi e dei ministeri. Una dimensione integrante della Chiesa, promossa con grande entusiasmo da Papa Francesco, è la sinodalità, che significa camminare insieme, ascoltare, discernere e partecipare in modo corresponsabile alla missione. Ci chiediamo quindi: come possiamo essere una Chiesa più sinodale e missionaria?

Alla base c'è il nostro legame con Cristo, radicato nel Battesimo. Sappiamo tutti che il fondamento dell'identità cristiana è il Battesimo. Attraverso di esso siamo stati incorporati a Cristo, resi figli di Dio, membri della Chiesa cattolica e partecipi della sua missione. Prima di qualsiasi servizio, incarico, professione o ministero, siamo battezzati. La nostra prima identità è quella di figli e figlie di Dio e membri del suo Popolo. In quanto battezzati, partecipiamo tutti al sacerdozio di Cristo e alla sua missione profetica; pertanto, l'intera comunità è corresponsabile nell'evangelizzazione. Il Battesimo è una vocazione permanente ad ascoltare la Parola, a celebrare la fede, a vivere la carità, a partecipare alla vita della comunità, ad annunciare il Vangelo e a servire in modo particolare i poveri e gli emarginati.

La prima testimonianza che le comunità cristiane devono dare è l'amore fraterno tra i propri membri, riflesso della Santissima Trinità (cfr. *Gv* 13, 34-35; 17, 22-23). Non c'è missione senza comunione.

La comunione della Chiesa, che la rende segno e strumento dell'unione con Dio e dell'unità del genere umano (cfr. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1), non è uniformità. L'autentica comunione valorizza la diversità delle culture, delle vocazioni, dei carismi e dei ministeri come una ricchezza e li promuove. In quest'ottica, l'autorità all'interno della Chiesa dev'essere esercitata come servizio, discernimento e valorizzazione dei carismi e delle iniziative, poiché la partecipazione dei laici non è una concessione, ma un'espressione della loro dignità battesimale. Una Chiesa sinodale, d'altra parte, condivide le gioie, le speranze, i dolori e le angosce dell'umanità, specialmente dei poveri e di coloro che soffrono, come insegna il Concilio Vaticano II (cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 1). Ascoltare la realtà sociale e culturale, difendere la dignità umana, accompagnare le famiglie, i giovani, i migranti, le popolazioni indigene, le persone in condizioni di povertà, l'impegno per la giustizia, la pace e il bene comune non sono compiti facoltativi, ma esigenze della nostra missione ecclesiale.

"Sinodalità" esprime l'idea di camminare insieme. È una dimensione costitutiva della Chiesa, che manifesta il Popolo di Dio in cammino e l'assemblea convocata dal Signore risorto. Fratelli e sorelle, vi incoraggio a scoprire sempre più la bellezza di essere comunità sinodali. E in che modo? Facendo sì che ciascuno possa offrire il proprio contributo, come pietre vive di un edificio spirituale (cfr. *1Pt* 2, 4-5), secondo le diverse vocazioni e i molteplici doni e ministeri animati dall'unico Spirito Santo (cfr *1Cor* 12, 1-31).

Ciò richiede una spiritualità fondata sulla preghiera, sull'ascolto della Parola, la partecipazione alla Santa Messa, l'adorazione eucaristica, il dialogo fraterno e il discernimento comunitario. Si tratta di uno stile di vita comunitario e pastorale che deve essere interiorizzato, affinché possa essere messo in pratica in modo coerente. Infatti, è facile parlare di sinodalità, ma praticarla è una sfida ed esige che tutti rivedano i propri atteggiamenti e comportamenti, a cominciare dai pastori, i primi servitori della comunità.

Affinché le diocesi e le parrocchie possano assumere questo stile sinodale di comunione, partecipazione e missione, merita di essere rilanciato il ruolo dei consigli pastorali, nei quali alcuni di voi qui presenti sono impegnati. Sebbene il loro voto abbia valore consultivo, la loro importanza ecclesiale è notevole: contribuiscono ad ascoltare la comunità, a conoscere la realtà, a discernere le priorità e a formulare risposte più adeguate. Esorto pertanto a far in modo che ogni comunità possa esprimere il suo consiglio pastorale, i cui membri si impegnino anche a un'adeguata formazione.

Cari amici e care amiche, infine vorrei ringraziare ciascuno di voi per il vostro impegno generoso a favore della causa del Vangelo. Vi incoraggio a perseverare in questa opera. La Madonna della Pace benedica il lavoro che fate affinché il Regno di Dio si radichi in questa terra del nord e produca molti frutti per la gloria di Dio e per il bene delle anime. Grazie!

Adesso entriamo di nuovo in spirito di preghiera, tanto importante nella nostra vita. Siamo vescovi, sacerdoti, consacrati, laici: dobbiamo vivere questa dimensione della preghiera per rimanere sempre uniti a Cristo. Allora, preghiamo insieme con le parole che Gesù stesso ci ha insegnato.

Leone e la sinodalità "dimensione costitutiva" della Chiesa

di Andrea Tornielli

Ci sono discorsi che, anche se brevi, possono essere programmatici e segnare un cammino. Quello pronunciato da Papa Leone al santuario di Nuestra Señora de la Paz a Chiclayo per incontrare il clero, i religiosi, le religiose e le équipe sinodali della diocesi e di altre regioni del Perú, è certamente tra questi e ha un valore destinato ad andare ben oltre i confini del Paese sudamericano.

Innanzitutto, con le sue parole, il Successore di Pietro ha ribadito che la sinodalità è una dimensione costitutiva e integrante della vita della Chiesa, facendo comprendere che non si può prescindere da essa. La sinodalità – così cara a Francesco che negli ultimi anni del suo pontificato ha voluto fosse discussa e approfondita a tutti i livelli nella Chiesa – non è dunque qualcosa di estraneo alla vita ordinaria delle comunità cristiane.

Non può essere ridotta a semplice slogan né si può pensare di viverla in modo puramente funzionale, introducendo pratiche mutuate dalla politica, estranee alla vita ecclesiale stessa. E non è neppure l'ennesima incombenza burocratica da assolvere, applicata solo a parole, senza che in realtà nulla cambi nel modo in cui le comunità concretamente vivono.

Se la sinodalità è dimensione costitutiva e integrante della vita della Chiesa siamo chiamati a riscoprire e rivitalizzare qualcosa che appartiene alla tradizione. Qui in Perú, ad esempio, come ha ricordato in questi giorni il cardinale Carlos Castillo Mattasoglio, fu san Toribio de Mogrovejo, arcivescovo di Lima nel XVI secolo, a «introdurre nella storia questa forma così cristiana di convocare la Chiesa, specialmente in sinodi e concili».

Leone XIV ha innanzitutto presentato con queste parole l'essenza della sinodalità: «camminare insieme, ascoltare, discernere e partecipare in modo corresponsabile alla missione». Proprio la "missione" è chiave di tutto: il Papa l'ha legata al battesimo, fondamento dell'identità cristiana, per ricordare che questo sacramento

Segue a pagina 8

Le testimonianze

Con il cuore aperto e i piedi in cammino

La Chiesa del Perú è impegnata in un «cammino di comunione, partecipazione e missione» ed è chiamata a porsi «al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa». Lo ha ricordato il vescovo di Chiclayo, l'agostiniano Edinson Edgardo Farfán Córdova, accogliendo Leone XIV venerdì 13 novembre presso il santuario diocesano intitolato a Nostra Signora della Pace.

Insieme al presule erano presenti vescovi, sacerdoti, diaconi, religiose e religiosi, seminaristi, laici e laiche impegnati nelle loro comunità, membri dei Consigli pastorali e dei Consigli diocesani, nonché rappresentanti delle équipe sinodali, provenienti da diverse Chiese particolari del Paese. Una «diversità di volti e di vocazioni» – li ha definiti il presule – con cui si manifesta «la bellezza di una Chiesa viva, fondata sulla comunione e sulla partecipazione; di una Chiesa che ascolta, discerne e cammina nella speranza; una Chiesa sinodale che desidera fare della comunione non soltanto una parola, ma anche un modo concreto di vivere e annunciare il Vangelo».

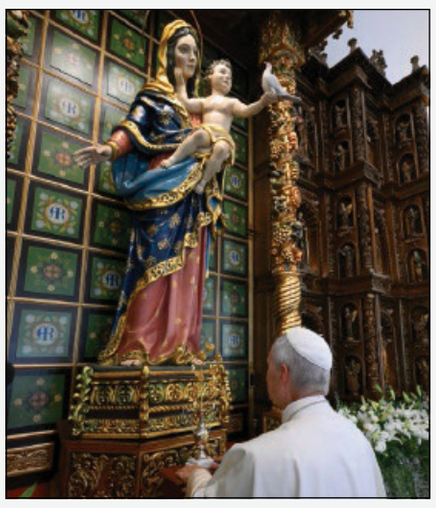


Sotto lo sguardo materno di Maria, Signora della pace, a nome dei presenti monsignor Farfán Córdova ha chiesto al Pontefice il dono di «un messaggio di speranza per la missione e l'evangelizzazione dei popoli», unito all'incoraggiamento a «vivere la sinodalità con azioni concrete che arricchiscano la vita pastorale delle Chiese locali».

L'obiettivo, ha concluso il presule, è porsi «al servizio di tutti, specialmente dei più poveri», camminando insieme, in ascolto e con umiltà.

Alle sue parole hanno fatto eco quelle di un sacerdote: «*In illo uno unum*: nell'unico Cristo siamo uno», ha esordito Félix Fiestas Martínez, prete della diocesi di Chiclayo, citando il motto episcopale di Leone XIV. Un motto messo in pratica nella pastorale di ogni giorno, per costruire la giustizia e la pace: dal Pontefice, infatti, il presbitero ha imparato «ad approfondire la missione sacerdotale: evitare ogni atteggiamento clericalista, saper ascoltare i laici, dare loro lo spazio dovuto e, soprattutto, aiutarli a prendere coscienza della corresponsabilità nella vita di tutta la Chiesa».

Quindi, la testimonianza di suor Rocío Carrasco, religiosa delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza, missionaria nell'arcidiocesi di Trujillo. Al centro della sua riflessione, l'importanza dell'ascolto e dell'educazione come strumenti



di evangelizzazione. Ascoltare, ha spiegato, consente di accogliere la vita consacrata con la sua ricchezza, ma anche le sue vulnerabilità, portando a «costruire la vita ecclesiale» tutti insieme, per trasformare la società – «tanto segnata da violenza e sfiducia» –, attraverso la speranza. Le sfide sono numerose, ha aggiunto la religiosa, citando in particolare l'assistenza alle persone più vulnerabili, la pastorale carceraria, la cura del creato, la prevenzione della tratta di esseri umani e «delle diverse forme di abuso che ledono la dignità umana». Di qui, la riflessione sull'importanza della dimensione intercongregazionale, «segno di speranza e segno dello Spirito» che «spinge al dialogo e permette di esprimere l'unità nella diversità».

Quanto all'educazione, suor Carrasco ne ha messo in luce «l'azione evangelizzatrice e trasformante»: la formazione ai valori e alla dignità umana, principio fondante di ogni altro principio, rappresenta infatti l'impegno a «educare controcorrente rispetto a una società che seleziona le persone efficienti e scarta quelle che non rientrano nei suoi sistemi e nelle sue strutture». In tal modo, ha concluso la religiosa, diventa possibile costruire «in modo corresponsabile», relazioni «più fraterne e proposte significative di pace, solidarietà e unità».

È giunta infine dall'arcidiocesi di Piura, Gloria Albertina Zapata Cordero, laica impegnata, a livello parrocchiale, nel cammino sinodale. Un concetto, ha spiegato, divenuto nel tempo vita concreta, fatta di «incontri, abbracci, vicinanza e ascolto». Perché la sinodalità «non è fare progetti da una scrivania, ma sederci tutti alla stessa tavola e ascoltarci reciprocamente: responsabili di comunità ecclesiali, di gruppi sociali e di istituzioni, valorizzando la voce di ogni persona, grandi e piccoli, di chi è più coinvolto e anche di chi sembra essere più lontano», in quanto, ha precisato Gloria, «tutti siamo Chiesa». Dall'ascolto profondo è scaturito poi un cammino concreto e reale, ovvero il pellegrinaggio di una piccola icona mariana, Nuestra Señora del Tránsito. «Insieme ai sacerdoti e agli altri operatori pastorali – ha raccontato la donna –, andiamo di casa in casa, porta a porta, portando la Vergine», pregando e condividendo la fede. «È proprio così che ho compreso davvero che cosa sia la sinodalità – ha esclamato ancora Gloria –: non aspettare che la gente venga da noi, ma andare noi stessi a cercarla. Raggiungere le case, varcarne la soglia, sedersi accanto a chi talvolta si sente solo, è malato, triste o lontano». Davanti a una mano tesa, un fratello che ascolta, una preghiera a due voci, si aprono le porte e i cuori e Dio si manifesta anche «là dove talvolta sembra mancare». Essere operatori pastorali non significa dunque «impartire ordini o insegnare dall'alto, ma camminare accanto agli altri, accompagnare, ascoltare e servire», formando «un unico popolo» e un'unica «Chiesa dalle porte aperte e dai piedi in cammino».

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - PERÚ

All'università Santo Toribio de Mogrovejo



L'esortazione del Papa a non piegare l'intelligenza all'utilità

L'educazione cristiana curi le ferite della società

Il progresso scientifico non sia un privilegio per milionari che pretendono l'immortalità tra la sofferenza di intere popolazioni

Nel pomeriggio di venerdì 13 novembre dal santuario di Nostra Signora della Pace il Papa ha raggiunto in auto l'Università cattolica "Santo Toribio de Mogrovejo", sempre a Chiclayo, per incontrare il mondo accademico. Questa la traduzione del discorso rivolto in spagnolo dal Papa a docenti e studenti dell'ateneo di cui lo stesso Prevost è stato Gran cancelliere.



Fratelli nell'Episcopato,
illustri Autorità accademiche,
Dottoressa Patricia Campos,
Rettore di questa Università,
distinte Autorità politiche
e civili,
stimati professori, ricercatori
e personale amministrativo,
carissimi studenti!

È una grande gioia per me tornare a Chiclayo e incontrarvi nei chiostri dell'USAT (Università Cattolica *Santo Toribio de Mogrovejo*). Prima di tutto ringrazio il Signore, il Dio della vita, per gli anni che mi ha portato a condividere nella missione, a servizio del popolo peruviano. In secondo luogo ringrazio voi, perché durante i miei anni come vostro Gran Cancelliere di questa istituzione mi avete aiutato a comprendere che l'autorità è servizio, che il governo è ascolto e che l'educazione è nobile atto di speranza.

Il nostro incontro ci invita a ricordare l'eredità imperitura del patrono di questa Università, San Toribio de Mogrovejo: celebre giurista e arcivescovo di Lima, egli fece della sua stessa vita una cattedra di sapienza, carità e giustizia. La fede che predicò e la scienza che insegnò devono continuare a essere la bussola che guida ogni ricerca in queste aule. L'università, infatti, e in particolare l'università cattolica, è una comunità viva dove la ricerca della verità diventa un atto d'amore e di servizio alla grande famiglia umana (cfr. S. Giovanni Paolo II, Cost. Ap. *Ex corde Ecclesiae*, 1-2). Coinvolgendo voi giovani come protagonisti, la qualità della formazione accademica si misura anzitutto per la capacità di rendervi donne e uomini sapienti, onesti e maturi.

Sapete che stiamo attraversando complessi mutamenti culturali. In questo contesto, l'università è chiamata a essere fucina di talenti e laboratorio di senso: uno spazio dove l'intelligenza non si piega davanti all'utilità, ma serve fedelmente la verità. Anzitutto la Verità con la maiuscola, che è Cristo, il salvatore del mondo. È così che l'università cattolica lavora alla fecondità dell'incontro tra fede e ragione, tra religione e scienza: dialogando con umiltà, indagando con rigore e cercando sempre il bene comune. Questo stile accademico libera dalla tentazione di produrre manodopera qualificata per un mercato esclusivo e molto competitivo.

Un progresso indifferente alla giustizia e alla dignità dei lavoratori si trasforma infatti in un meccanismo di oppressione e di scarto. L'università cattolica ha perciò il dovere di ricordare nello spazio pubblico e politico, che la scienza senza coscienza rovina la vita di tutti. Allo stesso modo, la tecnica senza anima non migliora davvero la vita: un'educazione umanista e cristiana, invece, sostiene la nostra capacità di tessere legami fraterni duraturi, così che attraversiamo l'era digitale passando dalla semplice connessione ad autentiche relazioni che tendono alla comunione. La tecnologia, cari amici, non è mai neutra: ogni sua forma porta con sé l'impronta, gli interessi e le ambizioni di chi la progetta e la controlla. Perciò occorre studiarla con mente limpida e cuore puro.

Il rischio più insidioso è qui la sottomissione al paradigma tecnocratico, che riduce la realtà a dati materiali, avendo come valore supremo l'efficienza. Sia da accademici che da studenti, siete chiamati a esercitare senso critico: cercate sempre quella saggezza, che né le macchine né i programmi informatici possono avere. Solo così il progresso tecnologico starà al servizio del nostro sviluppo integrale, custodendo la dignità di ogni persona e promuovendo il bene comune.

Davanti a questa missione, l'esempio di San Toribio de Mogrovejo ci illumina il cammino. Alla sua epoca, quando i popoli originari erano frequentemente sottomessi allo sfruttamento e alla discriminazione, egli difese con veemenza evangelica la loro dignità umana. San Toribio imparò le lingue delle persone che serviva, annunciando il Vangelo nella loro cultura e scrivendo per loro uno dei primi catechismi nelle lingue native d'America. La sua opera pastorale testimonia come la logica dell'incarnazione continua a portare frutto in ogni tempo e in ogni luogo, mediante la missione della Chiesa. Il grande impegno culturale di San Toribio per questa terra ci ispira coraggio. Oggi, infatti, i deserti non sono solo le aride distese di Lambayeque, che il santo pastore attraversò a cavallo: sono i nuovi analfabetismi morali e civili che escludono i poveri. Un'università conformata al suo esempio è chiamata a usare l'innovazione scientifica per ridurre le distanze sociali e curare le ferite della società.

Arriviamo così, cari professori e studenti, a riflettere su un punto nevralgico del pensiero contemporaneo: il limite umano, cioè l'uomo come limite. Oggi si moltiplicano le promesse del transumanesimo e del postumanesimo. Vi sono correnti ideologiche secondo le quali, prima o poi, la tecnologia eliminerà ogni infermità e dolore, così come l'invecchiamento e perfino la morte stessa. Proprio perché il progresso nelle scienze è un ottimo frutto dell'umana intelligenza, esso non si confonde con un privilegio per milionari che pretendono l'immortalità, mentre interi popoli soffrono

Il saluto del vescovo Gran cancelliere

Sapienza e servizio



«Desideriamo ricevere il suo messaggio come una luce che ci aiuti a discernere le grandi sfide e le questioni che oggi affronta l'ambito educativo, e di conseguenza l'università e la nostra società». Con queste parole il vescovo di Chiclayo e Gran cancelliere dell'Università cattolica *Santo Toribio de Mogrovejo*, l'agostiniano Edinson Edgardo Farfán Córdoba, ha dato il benvenuto, venerdì 13 novembre, a Leone XIV in occasione dell'incontro con il mondo accademico presso l'ateneo. Del resto, lo stesso Prevost, negli anni in cui ha guidato la diocesi peruviana, ne è stato Gran cancelliere.

Prendendo spunto dall'enciclica *Magnifica humanitas*, che invita a rimettere al centro «la persona umana, la sua dignità e la sua vocazione», il presule ha sottolineato come «la conoscenza e la scienza» raggiungano «il loro vero fine quando sono al servizio della persona, della verità e del bene comune». Pertanto, «un'Università cattolica è chiamata a essere una casa dove la fede e la ragione si incontrano, dove la ricerca della verità è unita alla formazione integrale della persona e dove il sapere diventa vocazione al servizio».

Ponendosi in ascolto del magistero, da portare «in tutti gli ambiti in cui siamo chiamati a servire», monsignor Farfán Córdoba ha infine ringraziato, a nome di tutti i presenti, il Pontefice «per essere tornato in questa casa che è anche casa sua» e che «custodisce con particolare affetto il ricordo della sua presenza e la sua storia».

Preghiera e comunione nel segno della sinodalità

dalla nostra inviata
Silvina Pérez

È un ritorno che ha il sapore di casa quello di Leone XIV a Chiclayo. Dopo la celebrazione eucaristica a Pimentel, il Pontefice ritrova nel pomeriggio di venerdì 13 novembre due comunità legate agli anni del suo ministero episcopale: la Chiesa locale, riunita nel santuario di Nostra Signora della Pace, e il mondo accademico dell'Università cattolica *Santo Toribio de Mogrovejo*, della quale è stato Gran cancelliere.

Alle 16.30 locali il Papa raggiunge in auto – tra ali di folla assiepata dietro le transenne – il santuario mariano, accolto dal rettore, padre José Antonio Jacinto Fiestas. Attraversata a piedi la piazza antistante, entra nel luogo sacro e si raccoglie in preghiera davanti al Santissimo Sacramento. E in questo clima di raccoglimento offre una Rosa d'Oro alla Vergine della Pace, gesto di venerazione mariana e segno del profondo legame con la Chiesa di Chiclayo.

All'esterno del santuario, sono riunite circa cinquemila persone, tra vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose, seminaristi, équipe sinodali e consigli pastorali. Un po' ovunque si intravedono cartelloni di benvenuto e di bentornato a casa, sventolati con gioia dai fedeli. Il Pontefice ascolta il saluto del vescovo agostiniano Edinson Edgardo Farfán Córdova e le testimonianze di un sacerdote, una religiosa dell'arcidiocesi di Trujillo e una laica dell'arcidiocesi di Piura.



Nel suo discorso richiama la centralità del Battesimo, fondamento della comune dignità e della corresponsabilità nella missione della Chiesa. La sinodalità, sottolinea, deve alimentarsi della preghiera, dell'ascolto della Parola di Dio, della partecipazione alla messa e dell'adorazione eucaristica, traducendosi in uno stile concreto di comunione e discernimento. Da qui l'invito a rafforzare i consigli pastorali nelle comunità.

L'incontro si conclude con la recita comunitaria del *Padre Nostro* e la benedizione apostolica. Dopo aver ricevuto un dono, Leone XIV saluta alcuni fedeli e benedice una campana liturgica realizzata in Francia per la visita al santuario peruviano.

Tra i segni di affetto preparati per il suo ritorno anche i dolci delle carmelitane scalze, tra cui un *pie de limón*, dolce particolarmente gradito dal Pontefice.

Poco dopo, all'Università cattolica Santo Toribio de Mogrovejo, circa seimila persone attendono il Papa *peruano*. Accolto dal vescovo e dalla rettrice Patricia Julia Campos Olazábal, Leone XIV entra nel campus accompagnato dal canto del coro, attraversa parte dell'ateneo su una *golf cart* e raggiunge il palco davanti al rettorato. Dopo i saluti e le testimonianze, rivolge ai giovani e ai

Segue a pagina 8





miseria e oppressione. Ci viene così venduta l'illusione di esseri umani ottimizzati dalla cibernetica e dalla biotecnologia. Di fronte a questo miraggio, l'antropologia cristiana ricorda che il limite non è un difetto di fabbrica, ma la condizione della grandezza umana.

Il limite è infatti appello alla solidarietà e apertura alla trascendenza. Mentre il mito dell'autosufficienza ci chiude nell'egoismo e ci porta allo scarto del debole, il riconoscimento della nostra fragilità ci fa attenti alle necessità di tutti. San Toribio de Mogrovejo ha sperimentato il limite fisico nei suoi estenuanti viaggi; si ammalò, soffrì per la fatica e per l'incomprensione dei potenti. Tuttavia, fu proprio attraverso una vita tanto provata che trasformò la storia ecclesiale e sociale di un intero paese. Oggi tocca a noi rinnovare il suo esempio!

Cari giovani studenti: voi siete i "nativi" di questo nuovo tempo. Cogliete le opportunità che vi offre guardandole nella luce della fede, che è fiaccola nella confusione e nelle tenebre della solitudine, della noia e del dolore. Ce lo ha detto diceva Angela, con grande sincerità, mostrando che la fede dà sempre speranza. Non illude come la magia, che pretende di far scomparire ogni problema. Il vivo legame con Dio ci conforta dando senso alle nostre croci, che il Signore Gesù porta con noi. È questo il modo di vivere la fede come virtù, cioè come forza che dà saggezza e coraggio, che ci porta all'essenziale, come ha raccontato Adriano. Nella preghiera, infatti, così come nello studio, ci concentriamo trasformando la nostra mente, fino a cambiare la vita. La verità si fa allora scelta, e sia la preghiera sia lo studio passano dalla riflessione all'azione: diventano impegno che cerca e trova gioia in ogni fase della vita.

In proposito, la professoressa Guzmán ha condiviso con noi una parola molto densa: *sacrificio*. Nel linguaggio comune, tale termine indica rinuncia, ma anzitutto significa *fare sacro*: un gesto col quale tutta la nostra esistenza, anche ciò che il mondo scarta, acquista valore. Uniti al sacrificio di Cristo, che rivela il senso autentico di questa esperienza, apriamo la nostra vita, le sue fatiche e speranze all'opera di Dio. Egli trasforma sempre in bene quello che poniamo nelle sue mani di Padre.

Cari professori e autorità accademiche, osservate con stupore e passione come il vostro lavoro sia un'alta espressione della carità intellettuale. Mentre accompagnate questi giovani nelle vostre lezioni e nelle loro ricerche, date a ciascuno una coerente testimonianza di vita: siate pensatori liberi, per i quali la verità viene prima dell'opinione e la giustizia prima dell'interesse. Insieme agli studenti, cercate la sapienza con tenacia, per farne dono nei vostri ambienti di vita, tra colleghi e nella società peruviana. Coltivando le vostre competenze scientifiche, traducetele in opera di giustizia sociale, specialmente a beneficio dei più poveri e nella cura del creato, oggi tanto ferita da speculazioni che disprezzano il bene del popolo.

Cari amici, vi incoraggio a proseguire con rinnovato slancio nel vostro impegno educativo: perciò invoco su tutti voi e sul vostro lavoro l'intercessione della Vergine Maria, *Sedes Sapientiae*. Ella, che accolse nel suo seno il Verbo eterno, vi insegni a percorrere questo tempo con coraggio e con fede.

Che Dio vi benedica sempre!

SALUTI E TESTIMONIANZE

Il racconto di una docente, madre di un giovane gravemente malato e il benvenuto delle autorità accademiche e di uno studente

La lezione più preziosa





Gioia incontenibile e profonda commozione: è stato questo il clima vissuto ieri, venerdì 13 novembre, all'Università cattolica *Santo Toribio de Mogrovejo* a Chiclayo, per la visita di Leone XIV. Profonda commozione scaturita in particolare dalla testimonianza della professoressa María de los Angeles Guzmán Valle: rivolgendosi al Pontefice, la donna ha sottolineato che il suo titolo più importante non è quello di docente di Ingegneria informatica, bensì «quello di mamma di Agustín, 20 anni» e una vita segnata da molte prove difficili: autismo, epilessia, un tumore che, in tempo di pandemia, ha costretto la famiglia a separarsi per garantirgli le cure necessarie. «È stato un sacrificio enorme vivere distanti gli uni dagli altri, ma lo abbiamo fatto per amore nei suoi confronti», ha spiegato la docente, esprimendo poi immensa gratitudine, perché oggi il cancro è in remissione.

Eppure, in questo lungo percorso di prove e sofferenze, «Dio ha rafforzato i legami invece di distruggerli». Alla famiglia, ha sottolineato ancora la donna, Agustín ha insegnato «l'essenziale: che l'amore si dimostra nella quotidianità, che la pazienza si impara prendendosi cura degli altri e che ogni piccolo passo avanti è una festa. La nostra casa gira intorno a lui, e questo non ci pesa: è la nostra benedizione più grande». Di qui, la richiesta di María al Papa affinché preghi per le «tante famiglie che si prendono cura di figli con disabilità e malattie gravi».

Poco prima, la rettrice dell'ateneo, Patricia Julia Campos Olazábal, aveva definito la visita del Pontefice come «un'occasione indimenticabile», tornando poi con la memoria al giorno dell'elezione di Robert Francis Prevost al Soglio di Pietro: quell'8 maggio 2025, ha detto, ha cambiato la vita non solo del Papa ma dell'intera comunità accademica.

«Ci eravamo rassegnati ad averla un po' lontano, ma da quel giorno, divenuto Padre comune, è nostro per sempre come lo è stato nel tempo in cui è stato vescovo e Gran cancelliere della nostra Università: un pastore che ha camminato, lavorato, sofferto e sorriso con noi, un pastore per tutti i momenti, quelli belli e quelli molto difficili».

Nel suo intervento, la rettrice ha ricordato anche la lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza* – diffusa nell'ottobre 2025 in occasione del 60° anniversario della Dichiarazione conciliare *Gravissimus educationis* –, in cui il Pontefice sottolinea che per abitare gli spazi educativi è necessaria «una creatività pastorale che si concretizza nel rafforzare la competenza digitale dei docenti, nel promuovere l'apprendimento attraverso il servizio e nell'evitare la tecnofobia», perché «il progresso tecnologico fa parte del piano di Dio per la creazione». Anche se, ha proseguito la rettrice citando Leone XIV, «ci sono cose che gli algoritmi non potranno sostituire: la poesia, l'ironia, l'amore, l'arte, la gioia e persino l'educazione attraverso l'errore come opportunità di apprendimento».

Una riflessione quanto mai urgente, ha osservato l'accademica, soprattutto per i giovani di oggi: il loro presente e il loro futuro sono immersi e affascinati «dall'intelligenza artificiale»; ma le nuove generazioni desiderano ascoltare «un messaggio di speranza» che le illumini e le aiuti a «discernere il vero dal falso», a non sostituire «ciò che ci rende veramente umani con un algoritmo, il quale non potrà mai rimpiazzare la nostra essenza».

La docente ha poi ripercorso con la memoria gli anni trascorsi da Prevost nell'ateneo, mettendone in evidenza l'affetto, «lo sguardo sereno, la capacità di lavoro, il senso dell'umorismo, la vicinanza, l'umiltà» e il trovare sempre «le parole giuste». Tutti tratti, ha detto la rettrice, che «hanno lasciato segni profondi» nei docenti e negli studenti. Infine, ha esclamato, rivolta al Papa: «Sia il benvenuto!».

Sono seguite altre testimonianze che hanno messo in luce l'importanza della fede e della presenza di Dio nella vita quotidiana, come quella dello studente di Giurisprudenza Adriano Alonso Rafael Durand: 22 anni, appassionato di canto, ballo e recitazione, ha ricevuto diversi riconoscimenti, abituandosi ad «essere al centro dell'attenzione». Eppure, dietro questa immagine di successo, il giovane avvertiva costantemente un vuoto interiore e, nonostante in famiglia sentisse «parlare di Dio», la sua vita non cambiava.

L'incontro con alcuni giovani dalla fede profonda – appartenenti a *Natus Vincere*, gruppo di leadership per la formazione accademica e spirituale – ha suscitato in Adriano una domanda cruciale: perché gli altri credevano e lui no? E più cercava di sostenere l'idea che lo Spirito Santo non esistesse, più trovava la sua presenza. Poi, un giorno, nel silenzio della sua stanza il giovane ha percepito la presenza di Dio e udito una voce che lo ha commosso profondamente: «Perché hai visto hai creduto; beati quelli che pur non avendo visto crederanno». Qualche mese dopo, Adriano ha ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Oggi, il suo cammino di conversione prosegue nel quotidiano, per allontanare ciò che lo separa da Dio e scegliere ciò che lo avvicina a Lui. «Cari universitari – ha concluso lo studente – come direbbe san Giovanni Paolo II, non dobbiamo aver paura di osare amare senza condizioni. La vera libertà in Cristo è fare ciò che nessun altro osa fare: guardare a Lui».

Infine, ha preso la parola Cynthia Orbegozo Peñaherrer, direttrice della Scuola di Ingegneria industriale USAT, che ha raccontato la propria storia di credente: dalla fede trasmessa in famiglia e maturata durante gli studi in un collegio cattolico, all'allontanamento dalla Chiesa negli anni universitari, assorbita dalla passione per la carriera. Poi, l'incontro con i giovani l'ha aiutata a riscoprire Cristo e a scegliere consapevolmente la fede, imparando ad armonizzare ragione e spiritualità. «Nel 2021 mi sono consacrata al Sacro Cuore di Gesù», ha spiegato, affidandosi «al Suo amore anche nelle difficoltà». Oggi, come direttrice della Scuola di Ingegneria Gestionale, «comprendo che il mio lavoro non è solo formare professionisti competenti, ma persone integre e impegnate per il bene comune. In ogni studente vedo un'opportunità per riflettere i valori del Vangelo». Infine, divenuta mamma, dalla maternità ha imparato «il valore dell'affidamento e ha compreso che la conversione è «un cammino quotidiano e che, in ogni sfida, dolore e gioia, la grazia di Dio ci sostiene e ci permette sempre di ricominciare».



L'intervista con la mamma di Agustín

Nella fede la forza per affrontare la malattia

dai nostri inviati
SALVATORE CERNUZIO e SILVINA PÉREZ



Sul prato dell'Università cattolica Santo Toribio de Mogrovejo a Chiclayo è calato il silenzio quando lei, María de los Angeles Guzman Valle, ha preso il microfono e condiviso la sua testimonianza. Quella di una affermata docente universitaria, ingegnere informatico, ma soprattutto mamma. Mamma del giovane Agustín, 20 anni segnati da gravi malattie: autismo, epilessia, un tumore che, in tempo di pandemia, ha costretto la famiglia a separarsi per garantirgli le cure necessarie. María ha definito tutto questo come «la benedizione più grande». La benedizione di un Dio che si fa quotidianamente presente in mezzo alle prove. Parole che hanno colpito e commosso le oltre cinquemila persone riunite all'Università. Anche il Papa che, dopo aver ascoltato il racconto della donna, si è avvicinato e le ha detto: «Grazie per la tua fedeltà». «Incontrare il Papa è stata una grazia che non mi aspettavo», commenta la professoressa Guzman ai media vaticani a margine dell'evento, accompagnando la sedia a rotelle con il suo Agustín al quale non smette mai di stringere la mano.

Professoressa, lei ha parlato con il Papa, gli ha raccontato la sua vita, la situazione di suo figlio e il rafforzamento della sua fede. Che cosa prova dopo l'incontro?

SEGUE A PAGINA 8

Il viaggio apostolico di Leone XIV in America Latina - PERÚ

Nel Collegio di San Toribio la gratitudine del Papa ai volontari di Chiclayo

«Siete nel cuore della Chiesa»

Nel tardo pomeriggio di ieri, 13 novembre, al termine dell'incontro con il mondo accademico presso l'Università "Santo Toribio de Mogrovejo", Leone XIV ha raggiunto il vicino Collegio, anch'esso intitolato al santo vescovo, per la cena con i sacerdoti della diocesi. Nel teatro del convitto, il Pontefice ha rivolto un saluto a braccio ai volontari impegnati nella tappa di Chiclayo del viaggio apostolico in Perú. Ecco le sue parole, in una traduzione dallo spagnolo.

Grazie!

C'è una parola sola che voglio dirvi ed è «grazie, grazie, grazie», per tutto quello che state facendo. Avete dedicato il vostro tempo, le vostre energie e, in alcuni casi, fatto grandi sacrifici per aiutare nell'organizzazione, insieme a molti altri volontari e a tante altre persone, affinché questa visita di un servitore potesse realizzarsi.

E vi dico: grazie, siete fantastici! Un applauso a tutti voi.

Gesù è venuto a insegnarci molte cose, ma una delle più importanti è proprio imparare a servire, a dare la vita al servizio degli altri. Non pensare solo a sé stessi, ma cercare di mettere i doni che ciascuno ha ricevuto al servizio degli altri. In questi giorni, forse in condizioni non proprio facili, avete dedicato il vostro tempo e i vostri sforzi per aiutare, aiutare tanto. Sappiate quindi che siete nelle mie preghiere; in questo senso, siete davvero nel cuore della Chiesa, e il servizio che state rendendo è grande e molto importante.

Vi invito ad alzarvi in piedi e a pregare insieme.

Vi impartirò la benedizione e poi mi avvicinerò per fare alcune foto. Rimanete lì dove siete.

Per ogni cristiano, la preghiera è sempre molto importante. Preghiamo insieme come ci ha insegnato Gesù.

Padre Nostro...

E a Maria, nostra Madre, diciamo:

Ave Maria...

[*Benedizione*]

Grazie mille!



Simbolo di riscatto di una comunità vulnerabile

CONTINUA DA PAGINA 4

tori esteri, soprattutto statunitensi, sono stati raccolti i fondi necessari per la ricostruzione da zero. Tutto è stato completato in pochi anni. Leone XIV dopo l'elezione al conclave aveva continuato a seguire a distanza i lavori; ieri ha potuto toccare con mano il frutto di questo progetto, ammirandone le linee moderne e luminose e pregando davanti all'immagine dell'arcivescovo martire, icona di una Chiesa che si china sulle ferite dei più deboli.

Gli applausi, i saluti commossi, i diversi «*¿como estás?*» da parte di tante vecchie conoscenze hanno accompagnato l'ingresso del Papa. Poi i ricordi, i regali (tra cui un sombrero), le foto di momenti vissuti insieme nelle case o in parrocchia, gli abbracci come tanti ce ne sono stati qui a Chiclayo sin dall'atterraggio.

Ad accogliere il Successore di Pietro il vescovo agostiniano Edinson Edgardo Farfán Córdova e il sacerdote Alonso Serquén, parroco della chiesa di San José, dove, peraltro – ha rammentato il sacerdote – dal 2025 è custodita la mitra di Prevost.

Sulla terrazza Leone XIV ha salutato i familiari dei sacerdoti e alcuni collaboratori, per poi raggiungere il primo piano. Dopo un saluto a braccio rivolto ai presenti, a fine visita Leone XIV ha svelato una placca commemorativa e, con il sottofondo di un canto, ha benedetto alcuni malati.

Tra i momenti più significativi, il dono di una reliquia di san Romero: il frammento dell'alba liturgica indossata dall'arcivescovo di San Salvador, nel momento del suo martirio avvenuto nella cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza, nella capitale di El Salvador. Il 24 marzo 1980, durante l'offertorio della celebrazione eucaristica, mentre preparava il pane e il vino per la consacrazione, monsignor Romero fu colpito a morte. Il suo sangue si unì dunque in modo drammatico al sacrificio di Cristo. E la sua testimonianza luminosa crea ora un unico filo che lega El Salvador, il Perú e Roma. (*salvatore cernuzio*)

Preghiera e comunione nel segno della sinodalità

CONTINUA DA PAGINA 6

docenti una riflessione sul rapporto tra fede e ragione, sul valore della fragilità umana e sulla responsabilità di porre la conoscenza al servizio della dignità della persona.

Richiamando la figura di san Toribio de Mogrovejo, patrono dell'ateneo, invita a riconoscere nella preghiera e nello studio due vie capaci di trasformare la vita. Affida infine la comunità accademica all'intercessione della Vergine Maria, *Sedes Sapientiae*. La benedizione e il canto conclusivo accompagnano il congedo. In dono all'ateneo il Papa lascia una copia dell'enciclica *Magnifica humanitas* e una scultura di "Maria la Buona Madre", cara alla tradizione spirituale dei fratelli maristi, fondati da san Marcellino Champagnat: un modo per ricordare come ogni autentica missione educativa trovi fondamento non soltanto nella preparazione intellettuale, ma anche nella capacità di riconoscere, accogliere e valorizzare la dignità di ciascuno.

Ormai è arrivato il crepuscolo con il suo cielo rosato, ma lungo le strade circa cinquantamila persone attendono il passaggio del Pontefice. La terza giornata in Perú si conclude al Collegio Santo Toribio de Mogrovejo, dove Leone XIV incontra i volontari, li ringrazia per il servizio prestato e li invita a pregare insieme il *Padre Nostro* e l'*Ave Maria*, impartendo poi la benedizione apostolica. Segue la cena con i sacerdoti della diocesi. Un ultimo momento di fraternità nella terra che, prima di conoscerlo come Papa, lo aveva avuto come Pastore. *(silvina pérez)*

Nella fede la forza per affrontare la sofferenza

CONTINUA DA PAGINA 7

Una felicità immensa. È stata davvero una grazia straordinaria, una grazia che non mi aspettavo. Ed è, in verità, una grazia che ho ricevuto grazie a mio figlio, ad Agustín. È stato lui a permetterci di conoscere tantissime persone meravigliose e oggi ci ha dato anche la possibilità di incontrare il Papa.

Che cosa le ha detto Papa Leone dopo aver ascoltato la sua testimonianza?

Mi ha detto: "Grazie per la tua fedeltà". Ha anche ricordato che proprio oggi, nel giorno del nostro incontro, ricorre la festa di sant'Agostino. Una bella coincidenza, visto che mio figlio si chiama Agustín.

Lei ha raccontato che tutte le difficoltà attraversate hanno rafforzato la vostra famiglia. Quale consiglio, sulla base della sua esperienza, si sente di dare a tutte le famiglie non soltanto in Perú ma nel mondo intero?

Al di là del fatto che abbiano o meno un figlio come il mio, con una disabilità, il mio consiglio è di affidarsi a Dio. È davvero l'unico che ci sostiene in qualunque situazione ci troviamo. Affidarsi a Dio e alla Vergine, non lasciare mai il Rosario perché la Madre ci conduce a Dio. Bisogna mantenere sempre viva la fede e trasmetterla ai figli fin da piccoli, all'interno della famiglia, soprattutto attraverso l'esempio. Dobbiamo essere noi stessi un modello. La fede non si può trasmettere soltanto con le parole: dobbiamo testimoniarla con le opere e con le azioni, in casa, così che i nostri figli crescano vedendoci vivere una fede autentica.

Dove trova la forza per andare avanti, ogni giorno, di fronte alle difficoltà della vostra situazione?

Soltanto nella preghiera. Nel chiedere aiuto a Dio e nell'abbandonarci a Lui, certi che ciò che accade è ciò che è meglio secondo il suo disegno. E poi, come dicevo, nel Rosario. Anche i gruppi cattolici ai quali apparteniamo come famiglia, fin da quando i figli erano piccoli, rappresentano un aiuto importante: quando a volte rischiamo di allontanarci dalla strada giusta, sono proprio loro a ricondurci a Dio. Mio figlio è davvero una benedizione.

Come riesce a conciliare il suo importante impegno professionale con la vita familiare e con la cura di Agustín?

Durante il giorno, quando noi non ci siamo, Agustín ha una persona che si prende cura di lui. Questo non significa che ce ne disinteressiamo: siamo sempre presenti e seguiamo tutto, anche grazie alle nuove tecnologie. Quando usciamo per andare al lavoro c'è qualcuno in casa che si occupa di lui. Ci sono anche le sue sorelle, che quando siamo fuori casa lo accudiscono e conoscono molto bene le sue esigenze. Nonostante la seconda abbia 18 anni e la più piccola soltanto 11, sanno perfettamente come aiutarlo. A volte, per esempio, bisogna mettergli l'ossigeno: ormai sanno come fare. Sono come delle infermiere in casa per il fratello.

Alla luce della sua esperienza, che cosa può fare la Chiesa per aiutare le famiglie che al loro interno affrontano situazioni di disabilità grave?

Credo che, per quanto riguarda i bambini con disabilità, siano fondamentali la visibilità e la sensibilizzazione. È importante che non ci sentiamo a disagio quando usciamo per strada, come se fossimo osservati perché siamo diversi o perché la nostra situazione appare strana agli altri. C'è bisogno di sensibilizzare, di aiutare le persone a comprendere che la dignità umana non diminuisce a causa di una disabilità. Siamo tutti uguali davanti a Dio.

Papa Leone è stato protagonista della vita del Perú e di Chiclayo per molti anni. Che cosa pensa che possa accadere dopo questo incontro?

È vero, il Papa ha fatto parte della nostra vita: è stato il nostro vescovo e ha presieduto molte volte eventi cattolici qui, in questa stessa Università, e a Chiclayo. Credo che sia una delle persone che potranno motivare di più i giovani a migliorare. Penso ai valori che oggi ci mancano, quelli che si imparano innanzitutto in famiglia, ma che lui sa anche trasmettere attraverso la sua spiritualità. *(salvatore cernuzio e silvina pérez)*

Leone e la sinodalità "dimensione costitutiva" della Chiesa

CONTINUA DA PAGINA 5

viene prima di «qualsiasi servizio, incarico, professione o ministero»: ci rende tutti figli di Dio, partecipi del sacerdozio di Cristo, corresponsabili nell'evangelizzazione. Tutti.

Nel discorso di Chiclayo alle équipe sinodali, il Vescovo di Roma ha detto in modo chiaro che l'autorità nella Chiesa dev'essere esercitata come servizio, discernimento e valorizzazione dei carismi e delle iniziative e soprattutto che «la partecipazione dei laici non è una concessione» fatta a loro dai chierici, ma un'espressione della loro dignità battesimale.

Insistendo sulla missionarietà della Chiesa, il Pontefice ha aggiunto: «La prima testimonianza che le comunità cristiane devono dare è l'amore fraterno tra i propri membri» perché non c'è missione senza comunione. L'annuncio evangelico è intimamente legato alla comunione vissuta e testimoniata. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» ha detto Gesù. Una comunità che fa riverberare relazioni segnate da un amore fraterno e vive la corresponsabilità, è la prima forma di annuncio, la prima forma di missione.

In questa prospettiva missionaria, la sinodalità rappresenta il modo concreto di vivere e di esprimere la comunione che ci unisce, perché le parole di Cristo possono essere declinate in ogni aspetto della vita cristiana.

La sinodalità non è un parlamento o un sondaggio di opinione, ma un cammino spirituale e comunitario che scaturisce dall'ascolto dello Spirito Santo. Nasce dunque dalla partecipazione all'Eucaristia, dalla preghiera e dall'adorazione. È «uno stile di vita comunitario e pastorale che deve essere interiorizzato, affinché possa essere messo in pratica in modo coerente. Infatti, è facile parlare di sinodalità, ma praticarla è una sfida ed esige che tutti rivedano i propri atteggiamenti e comportamenti, a cominciare dai pastori, i primi servitori della comunità». Una sottolineatura, quest'ultima, particolarmente significativa.

Gli altri due aspetti citati nel discorso di Leone sono la comunione vissuta non come uniformità ma come valorizzazione delle diversità delle culture. E l'importanza per una Chiesa sinodale di condividere le gioie, le speranze, i dolori e le angosce dell'umanità, specialmente dei poveri e di chi soffre. Ascolto, difesa della dignità umana, impegno per la giustizia, la pace e il bene comune «non sono compiti facoltativi, ma esigenze della nostra missione ecclesiale». Esigenze, non optional. (*andrea tornielli*)

Nell'ultimo rapporto di Secours Catholique l'analisi di un'emergenza a più dimensioni

I tanti volti della povertà in Francia

di Giovanni Zavatta



Privazione materiale e di diritti, isolamento, prevaricazioni sociali e istituzionali, paura e sofferenza, deterioramento della salute fisica e mentale, limitazioni di spazio e tempo, competenze non riconosciute: nell'ultimo rapporto di Secours Catholique sullo stato della povertà in Francia, intitolato *Comprendre la pauvreté pour mieux la combattre*, c'è un capitolo dedicato alla multidimensionalità del fenomeno che aiuta, appunto, a comprenderlo meglio nella sua interezza. «L'approccio monetario, che utilizza un'unica soglia di povertà, non consente una misurazione precisa e completa del fenomeno», si legge nel documento: «Maschera, da un lato, la diversità delle situazioni di povertà e i bisogni specifici delle persone coinvolte e, dall'altro, il divario reale tra povertà statistica e povertà vissuta, con individui che si dichiarano in condizioni di povertà più spesso di quanto suggerirebbe la soglia».

Come dimostrano le persone che gli operatori di Caritas France incontrano quotidianamente, quindi, la povertà non può essere ridotta unicamente alla mancanza di risorse ma incide su molteplici aspetti della vita quotidiana che non sono sempre direttamente visibili o quantificabili.

Per questa edizione – pubblicata giovedì 12 novembre – il rapporto si basa su dati raccolti tra il 2015 e il 2025. L'anno scorso, presso Secours Catholique - Caritas France, 59.800 volontari, distribuiti in oltre 2500 sedi, hanno fornito supporto a 1.060.000 persone. La raccolta dati annuale, basata su registrazioni statistiche estratte da un campione rappresentativo di fascicoli di accoglienza, riguarda 56.717 famiglie e consente di studiare le situazioni di povertà delle persone incontrate durante quel periodo. È proprio da queste testimonianze che emerge un aspetto a volte poco considerato: «Ogni vita dignitosa non dipende solo dalle risorse a disposizione di un individuo ma anche dalla sua capacità di trasformarle in "funzionamenti", vale a dire in risultati efficaci come essere in buona salute, laurearsi o partecipare alla vita sociale, che costituiscono vari elementi di sviluppo o, per lo meno, di una vita dignitosa».

> La povertà non è soltanto mancanza di reddito ma anche rinuncia a curarsi, instabilità abitativa, isolamento, perdita di autonomia e dignità

Sono direttamente Didier Duriez, presidente nazionale, e Adelaïde Bertrand, delegata generale, nell'editoriale che apre il dossier, a fornire le ultime cifre della povertà: «Oggi in Francia quasi 10 milioni di persone vivono al di sotto della soglia di povertà. Dal 2023 il tasso ha raggiunto il 15,4 per cento, il livello più alto da quando questo indicatore è stato creato trent'anni fa. Sul campo gli operatori di Secours Catholique segnalano una realtà allarmante: nel 2025 il 27,3 per cento delle famiglie che assistono non aveva reddito e oltre un terzo non aveva accesso a un alloggio stabile». L'80 per cento dei francesi ritiene che la povertà sia aumentata negli ultimi dieci anni e l'84 per cento considera difficile uscirne. Inoltre associano la povertà a molto più della semplice mancanza di reddito: rinuncia all'assistenza sanitaria, difficoltà nell'ottenere cibo o riscaldamento, ingiustizie istituzionali e sociali, perdita di autonomia e dignità. «Sì – confermano Duriez e Bertrand – la povertà è un fenomeno complesso caratterizzato da disuguaglianze che si accumulano e si alimentano a vicenda nel corso della vita. L'insicurezza lavorativa, il basso reddito, la disoccupazione, la malattia, l'instabilità abitativa e le difficoltà di accesso ai diritti possono essere sia cause che conseguenze di una povertà persistente o temporanea». Più della metà delle famiglie assistite dall'associazione sperimenta almeno due di queste difficoltà (a volte in conseguenza di separazioni e divorzi).

In Francia il tasso di povertà corrisponde alla percentuale della popolazione il cui tenore di vita è inferiore al 60 per cento di quello medio. Nel 2024 il livello è stato fissato a circa 1337 euro al mese per una persona singola. Ebbene, quasi il 95 per cento delle famiglie assistite da Secours Catholique vive al di sotto di questa soglia.

«Costruire una società significa riscoprire ciò che abbiamo in comune», afferma nell'intervista contenuta nel rapporto il sociologo François Dubet, esperto di questioni educative e disuguaglianze: «Possiamo attingere a diverse leve per ripensare ciò che abbiamo in comune. In primo luogo, i francesi restano legati ai valori di solidarietà e fraternità. Basti guardare alla ricchezza del tessuto associativo del Paese. Anche a livello locale si osservano forti legami sociali e comunitari: gruppi di cittadini si formano, si organizzano, si mobilitano e attuano azioni in modo agile ed efficace». Per Dubet bisognerebbe investire maggiormente nel legame collettivo dei cittadini per contribuire alla coesione sociale. Tra le sue proposte quella di moltiplicare le forme di merito, allontanandosi dal "quasi monopolio" dei titoli accademici: «Potremmo dare valore al merito professionale, all'impegno nella comunità, all'aiuto reciproco o ad altre forme di contributo alla società. Riconoscere la diversità dell'utilità degli individui renderebbe la società più vivibile e meno violenta», moltiplicando le opportunità e i percorsi verso la realizzazione personale.

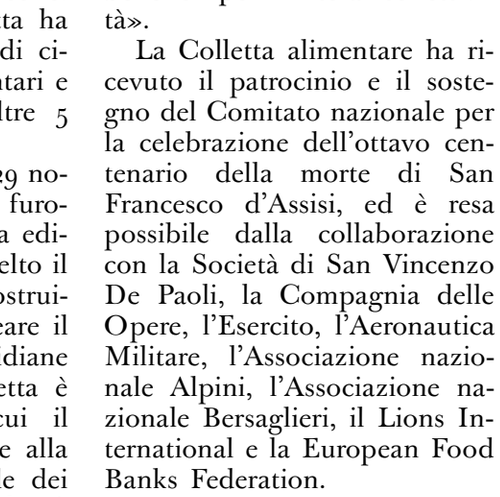
L'appello finale di Secours Catholique è sulla stessa lunghezza d'onda: «Combattere la povertà non significa combattere contro i poveri ma scegliere la solidarietà e una società dove ogni individuo trovi un posto dignitoso».

In Italia la 30ª edizione la Colletta alimentare

Gesti che costruiscono pace

di Vincenzo Lilli

All'ingresso del supermercato un volontario con la pettorina arancione consegna un sacchetto vuoto e chiede di riempirlo. All'uscita il cliente lo riconsegna con una parte della propria spesa, per chi non può permettersela. È il semplice gesto di solidarietà che si ripete oggi, sabato 14 novembre, in tutta Italia con la Giornata nazionale della Colletta alimentare, promossa dalla Fondazione Banco Alimentare ETS.



In 12mila punti vendita, più di 160mila volontari inviteranno i clienti ad acquistare prodotti a lunga conservazione da donare alle persone in difficoltà. Gli alimenti indicati sono: olio, riso, legumi, verdure, tonno e carne in scatola, conserve di pomodoro e sughi pronti, prodotti per la colazione e la merenda. Nei giorni successivi alla raccolta, tramite le 21 sedi regionali del Banco Alimentare, i beni saranno consegnati alle oltre 7.500 organizzazioni partner, tra cui mense, case famiglia, centri d'ascolto e unità di strada, che assistono più di 1,7 milioni di persone. Lo scorso anno la Colletta ha raccolto 8600 tonnellate di cibo, grazie a 163mila volontari e alla partecipazione di oltre 5 milioni di persone.

Alla prima edizione, il 29 novembre 1997, le tonnellate furono 1.500. Per la trentesima edizione la Fondazione ha scelto il messaggio "Gesti che costruiscono pace", per sottolineare il valore delle azioni quotidiane di condivisione. La Colletta è anche l'iniziativa con cui il Banco Alimentare aderisce alla decima Giornata mondiale dei poveri, che la Chiesa celebrerà domani sul tema "Il Signore è il rifugio del povero". Le parole guida di questa edizione, infatti, sono tratte dal messaggio inviato da Papa Leone XIV per la ricorrenza: «I poveri dei nostri giorni sono i dimenticati e gli emarginati: derubati di una parola e di un volto, oltre che del pane».

L'edizione 2026 è stata presentata giovedì scorso ad Ancona, a Palazzo Raffaello, sede della Regione Marche, nel cui territorio aderiscono oltre 400 supermercati con circa 3mila volontari. «Il risultato che ci aspettiamo è quello di una catena umana che unisce tutta la nostra regione. Vedo ragazzini delle scuole superiori che riempiono gli scatoloni insieme a pensionati di ottanta anni. Il vero miracolo sociale non è solo il cibo raccolto, ma la comunità che si riscopre viva mentre lo raccoglie», ha raccontato il presidente della Fondazione Banco Alimentare Marche Roberto Del Baldo. Mentre l'assessore regionale alla Sanità e alle Politiche Sociali Paolo Calcinaro ha ricordato che «la colletta alimentare rappresenta un'importante testimonianza di solidarietà e partecipazione, un gesto semplice ma dal valore profondo, capace di mettere in rete istituzioni, associazioni, volontari e cittadini attorno a un obiettivo comune: non lasciare indietro nessuno».

Un impegno riconosciuto anche dal governo italiano. La deputata e sottosegretaria all'Economia, Lucia Albano, ha inoltrato un messaggio agli organizzatori dell'iniziativa: «Il Banco Alimentare rappresenta, a mio avviso, una delle espressioni più concrete e significative di un modello economico nel quale la produzione di valore non si misura esclusivamente attraverso i risultati economici, ma anche attraverso la capacità di rispondere ai bisogni delle persone, rafforzare i legami comunitari e generare benefici per l'intera collettività».

La Colletta alimentare ha ricevuto il patrocinio e il sostegno del Comitato nazionale per la celebrazione dell'ottavo centenario della morte di San Francesco d'Assisi, ed è resa possibile dalla collaborazione con la Società di San Vincenzo De Paoli, la Compagnia delle Opere, l'Esercito, l'Aeronautica Militare, l'Associazione nazionale Alpini, l'Associazione nazionale Bersaglieri, il Lions International e la European Food Banks Federation.

Nostre informazioni

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in India Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Waldemar Stanisław Sommertag, Arcivescovo titolare di Maastricht, finora Nunzio Apostolico in Senegal, Guinea-Bissau, Mauritania e Cabo Verde.

Erezione di Provincia Ecclesiastica e relativa Provvista

Il Santo Padre ha eretto la Provincia Ecclesiastica di Eldoret (Kenya), elevando a Chiesa Metropolitana la Sede di Eldoret ed assegnandole come suffraganee le Diocesi di Lodwar, Kitale, Kericho e Kapsabet.

Il Santo Padre ha nominato primo Arcivescovo Metropolita di Eldoret Sua Eccellenza Monsignor Joseph Obanyi Sagwe, finora Vescovo della Diocesi di Kakamega e attuale Amministratore Apostolico «sede vacante» della Diocesi di Eldoret.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Barquisimeto (Venezuela) il Reverendo Oswaldo Enrique Méndez Marchena, del clero della medesima Arcidiocesi, assegnandogli la Sede titolare di Altava.

Nomina episcopale in Venezuela

Oswaldo Enrique Méndez Marchena
ausiliare di Barquisimeto

Nato il 29 giugno 1967 a Boconó, diocesi di Trujillo, dopo gli studi in Filosofia e Teologia presso il Seminario maggiore di Barquisimeto, ha conseguito la licenza in Teologia dogmatica presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma. Ordinato presbitero il 22 ottobre 1994, incardinandosi nell'arcidiocesi di Barquisimeto, è stato: parroco di San Antonio de Padua, di San Vicente de Paul e del Sagrado Corazón a Cabudare, cancelliere, vicario episcopale delle Regioni pastorali n. 3 e 5 dell'arcidiocesi; membro del Consiglio per gli Affari economici; assessore della Pastorale giovanile. Attualmente, è vicario generale dell'arcidiocesi di Barquisimeto, parroco di Buen Pastor; membro del Collegio di consultori; docente presso il Seminario maggiore.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Augusto Alves da Rocha, vescovo emerito di Floriano, è morto in Brasile giovedì scorso, 12 novembre, all'età di 93 anni. Il compianto presule era infatti nato a Bertolinia, nella diocesi di Floriano, il 17 luglio 1933, ed era divenuto sacerdote il 21 febbraio 1960. Nominato vescovo di Picos il 23 maggio 1975, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 23 agosto. Il 24 ottobre 2001 era stato trasferito alla Chiesa residenziale di Oeiras-Floriano. Il 27 febbraio 2008, in seguito al dismbembramento di quest'ultima e all'erezione della nuova diocesi di Floriano ne era stato nominato primo vescovo. Il 17 marzo 2010 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie vengono celebrate oggi, 14 novembre, nella cattedrale di Teresina. Successivamente la salma sarà trasferita a Floriano, dove, alle ore 17.30, il vescovo Júlio César Souza de Jesus presiederà la messa seguita dalla tumulazione nella cattedrale di San Pietro d'Alcántara.

Nel libro-intervista «Disarmiamo il cuore», scritto con Pierluigi Senatore,
padre Ibrahim Faltas parla della pazienza di costruire relazioni senza mai arrendersi all'odio

La pace non è ingenuità ma il più grande atto di coraggio

Volti, lacrime, abbracci, la Terra Santa ma non solo: uno specchio dove riconoscere le proprie guerre quotidiane e la possibilità di diventare artigiani di pace. Nel libro-intervista «Disarmiamo il cuore. La pace possibile nello spirito di san Francesco» (Aliberti editore, Reggio Emilia, 2026, pagine 160, euro 16) scritto con il giornalista Pierluigi Senatore, padre Ibrahim Faltas, direttore delle scuole della Custodia di Terra Santa, racconta la sua vita accanto a famiglie, studenti, bambini, pellegrini. Con gesti concreti di dialogo e incontro, con un appello urgente a disarmare mani, parole e soprattutto i cuori. Pubblichiamo la prefazione del volume che porta la firma del cardinale presidente della Conferenza episcopale italiana.

di Matteo Maria Zuppi

Ci sono luoghi che appartengono alla geografia e luoghi che appartengono all'anima. La Terra Santa è entrambe le cose. È la terra nella quale Dio ha scelto di incontrare l'umanità, ma è anche il luogo dove l'umanità continua, troppo spesso, a smarrire sé stessa nella violenza, nella paura e nell'incomprensione. E così smarrisce anche il Dio che dice di ascoltare e seguire. Per questo il libro che avete tra le mani non è soltanto il racconto di una storia personale. È una testimonianza. È la voce di chi ha scelto di abitare il confine, non per dividerlo, ma per trasformarlo in un ponte.

Padre Ibrahim Faltas è uno di quei testimoni silenziosi che hanno attraversato decenni di guerre, attentati, intifade, speranze deluse e improvvise aperture. Ha conosciuto il rumore delle bombe e quello, più discreto ma infinitamente più forte, del dialogo. Ha visto il dolore di israeliani e palestinesi, di cristiani, ebrei e musulmani, imparando che ogni vittima ha lo stesso volto: quello della dignità umana ferita. È credibile proprio perché non cerca il centro della scena, ma perché sceglie di restare. Sa guardare negli occhi le persone prima ancora delle loro appartenenze. Non vede prima un israeliano o un palestinese, un cristiano, un ebreo o un musulmano. Vede una persona. E quando si parte dalla persona, il dialogo non è una strategia, diventa una necessità del cuore.



Leggendo queste pagine si comprende che la pace non nasce nei grandi proclami, ma nei piccoli gesti quotidiani. Nasce quando si sceglie di ascoltare invece di urlare, di tendere la mano invece di chiudere il pugno, di riconoscere nell'altro non un nemico, ma una persona.

La Terra Santa continua a interrogare la coscienza del mondo. Ogni nuova guerra sembra cancellare la memoria della precedente, mentre cresce il rischio di abituarsi alla sofferenza. Ma non possiamo permetterci questa assuefazione. Non possiamo considerare normale ciò che normale non sarà mai: bambini che muoiono, famiglie spezzate, città distrutte, luoghi santi trasformati in scenari di conflitto.

Questo libro ci ricorda che la pace non è ingenuità. È il più grande atto di coraggio. Richiede pazienza, perseveranza, capacità di ricominciare quando tutto sembra perduto. È un cammino che non elimina la giustizia, ma la rende possibile attraverso il dialogo e il riconoscimento reciproco. Padre Ibrahim racconta tutto questo senza odio e senza spirito di parte. Racconta con gli occhi di un francescano che ha imparato da san Francesco che nessuno può essere davvero fratello se prima non riconosce l'altro come un dono e non come una minaccia. Anche il lupo, che per lui è sempre Frate Lupo e lui, quindi, frate Francesco per il lupo.

Le sue pagine ci consegnano una certezza: la pace non è un'utopia riservata ai sognatori. È una responsabilità affidata a ciascuno di noi. Ogni parola che costruisce fiducia, ogni gesto di riconciliazione, ogni scelta di dialogo rappresentano una pietra posta nell'edificio della pace. La pace non viene se non la cerchiamo. Ed è la vera vittoria. In queste pagine troviamo tanti incontri. Volti. Lacrime. Abbracci. Raccontano il coraggio di chi ha attraversato guerre, attentati, intifade, crisi diplomatiche e tragedie umanitarie senza lasciare che l'odio trovasse spazio nel proprio cuore. È forse questo il miracolo più grande: continuare a credere nell'uomo quando l'uomo sembra aver dimenticato la propria umanità.

La guerra promette sicurezza e lascia macerie. Promette vittorie e moltiplica il dolore. Ogni conflitto rende tutti più poveri, anche chi pensa di aver vinto. Le bombe non distinguono il bene dal male, ma colpiscono bambini, madri, anziani, famiglie. E ogni vita spezzata è una ferita inferta all'intera famiglia umana. Per questo la pace non può essere considerata un'idea ingenua. È la scelta più difficile. È il coraggio di parlare quando sarebbe più facile odiare. È la pazienza di costruire relazioni mentre tutto invita a distruggerle. È la forza di continuare a sperare quando la speranza sembra irragionevole.

In tempi nei quali il linguaggio della forza sembra prevalere su quello della ragione, egli continua a ricordarci, con semplicità e perseveranza, che ogni gesto di fraternità è più forte di qualsiasi arma.



Padre Ibrahim Faltas in una delle scuole da lui dirette in Terra Santa

A noi, lettori, resta il compito più difficile e più bello: non chiudere questo libro pensando che racconti soltanto la Terra Santa. Perché la Terra Santa è anche uno specchio nel quale ciascuno può riconoscere le proprie guerre quotidiane e la propria possibilità di diventare artigiano di pace. È questo il messaggio più prezioso che Padre Ibrahim ci consegna: la pace comincia sempre da una persona che decide di non arrendersi all'odio. Padre Ibrahim non ha mai smesso di farlo. Lo ha fatto accompagnando pellegrini, sostenendo famiglie, aprendo porte quando altri costruivano muri, cercando sempre ciò che unisce invece di ciò che divide. In questo è profondamente figlio di san Francesco d'Assisi, il santo che attraversò le linee della guerra per incontrare il Sultano, dimostrando che il dialogo non è debolezza, ma una forma alta di coraggio.

Leggere questo libro significa anche lasciarsi interrogare. Non possiamo commuoverci davanti alle immagini della guerra e poi restare indifferenti alle divisioni che abitano le nostre case, le nostre città, le nostre comunità. La pace mondiale nasce sempre da una pace vissuta nel quotidiano. Non esistono costruttori di pace lontano da casa. Ce lo suggerisce Papa Leone nella *Magnifica humanitas* (212): «Si insinua una tentazione sottile: pensare che i problemi siano troppo grandi e noi troppo piccoli, e che dunque le nostre scelte non spostino nulla. È una forma elegante di resa, spesso mascherata da realismo. Certo, non tutti hanno lo stesso potere di incidere sulla realtà: c'è chi governa, chi decide investimenti, chi guida istituzioni, chi fa ricerca, chi educa, chi informa, chi produce; e c'è chi sembra avere soltanto la propria vita quotidiana. Eppure, nessuno è senza responsabilità. Ognuno dispone di un proprio ambito di azione, e lì - non altrove - è chiamato a scegliere se alimentare la logica della forza (anche solo con indifferenza, cinismo, menzogna, odio), oppure custodire la logica della pace (con verità, sobrietà, prossimità, cura)».

Un volume analizza il ruolo della Dottrina sociale della Chiesa per un mondo più umano

Una bussola contro le derive dell'individualismo e del tecnocratismo

di Simone Caleffi

«Se, come ricorda Freud, "tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini agisce contro la guerra", allora la Dottrina sociale della Chiesa si rivela come una pedagogia della pace, in grado di generare relazioni giuste, educare al conflitto senza violenza e abitare le differenze senza demonizzarle, affinché la violenza possa essere riconosciuta, incanalata e trasformata, e il cammino dell'umanità resti aperto alla speranza». Così si esprimono Francesco Occhetta e Davide Maggi ne «Il filo nascosto. Cinque principi per un mondo più umano» (Rizzoli, Milano, 2026, pagine 288, euro 14). Infatti, la sfida che appare chiarissima nel mondo di oggi, particolarmente polarizzato, è quella di diventare ogni giorno un pò più umani, di non scadere al livello bestiale, che invece – a tratti – sembra prendere il sopravvento.



Dopo una lusinghiera prefazione del cardinale Gianfranco Ravasi, il libro inizia con un'introduzione che fa riflettere il lettore circa il ruolo della Dottrina sociale della Chiesa nell'età della tecnica. Cosa certa è che tutti desiderano un pò più di armonia in questo mondo assordato da rumori cacofonici. «Solo mantenendo questa armonia è possibile evitare le derive dell'individualismo, del tecnocratismo e dell'assistenzialismo, e riaprire un orizzonte di speranza nel quale le persone e i popoli possano riconoscersi protagonisti di una storia condivisa». Dopo questa solenne precisazione iniziale, il saggio affronta alcuni temi cardine della Dottrina sociale della Chiesa, a partire dalla dignità della persona umana. Essa non viene riconosciuta solo da quella bussola che è il Magistero sociale della Chiesa, ma anche da un'etica condivisa «laica». Come non ricordare la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo? Essa, «definita dai suoi redattori «faro di speranza» e «codice di morale internazionale», rappresentava il riscatto della coscienza giuridica e sociale dagli orrori della Seconda guerra mondiale», quasi come ricerca di un perdono da dare e da ricevere che, per i credenti, è sicuramente nutrito dalla fede, che non toglie la sofferenza ma dona forza, speranza e pace al cuore. La stessa esistenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu), anche se bisognosa di riforma e sempre perfettibile, indica che in un mondo sempre più globalizzato non è più tollerabile che ognuno guardi al *particulare suo*, come si esprimeva Machiavelli ne Il principe, ma occorre ricercare il bene comune e i beni comuni in un nuovo modello di governance che richieda sempre più partecipazione e sostenibilità. Su questo tema, ha lavorato molto papa Francesco. «Un tratto originale» del suo magistero «è il legame tra solidarietà e speranza storica». Egli ne ha indagato le radici, ne ha sottolineato lo sviluppo e ne ha indicato l'attualità.

Secondo principio, dopo la solidarietà, è quello della sussidiarietà, considerato specialmente in questo volume, come argine del potere politico. Esso sembra occuparsi poco, ad esempio, del problema dell'allungamento medio della vita. In questa prospettiva, «appare urgente sostenere la proposta di costituire gli Stati generali dell'invecchiamento, in grado sia di riunire i principali attori sul tema sia di promuovere una riforma organica. Per guardare al futuro con speranza, secondo un saggio insegnamento: "Le rughe della vecchiaia formano le più belle scritture della vita, quelle sulle quali i bambini imparano a leggere i loro sogni"». La rinnovata alleanza tra le generazioni, dovrebbe aiutare anche a comprendere il principio della destinazione universale dei beni della terra, non solo in senso sincronico, ma anche diacronico, evidenziando «come la circolarità materiale possa intrecciarsi con una autentica «circolarità culturale», che trasforma i comportamenti e alimenta una speranza concreta: quella di comunità più giuste, responsabili e solidali, orientate alla condivisione e alla destinazione dei beni a beneficio di tutti».

Cum grano salis • Viaggio nella sapienza biblica

Signore amante della vita

Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento. Ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata. Sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita (Sapienza, 11, 23-24.26)

L'autore del libro della Sapienza fa una pausa nella sua riflessione su come la sapienza di Dio opera nella storia e si pone una domanda: perché Dio non ha punito in modo severo gli egiziani, che tenevano in schiavitù Israele, ma solo attraverso piaghe miti, rappresentate da animali come rane, zanzare e altro? Il testo di cui sopra è la risposta. L'onnipotenza di Dio si manifesta nel suo amore, nella sua misericordia. L'amore preveniente da Dio mira a che l'essere umano, accogliendolo, si converta. Sì, il Signore è amante della vita. Proprio come dirà Gesù, parafrasando il nostro brano: «Sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza» (*Giovanni*, 10, 10). (*ludwig monti*)

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli
direttore editoriale
Andrea Monda
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press up srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Mentre una nuova ondata di raid russi provoca 10 civili uccisi e oltre 60 feriti

L'Europa si compatta per partecipare ai negoziati di pace sull'Ucraina

KYIV, 14. L'Europa raggiunge una decisione importante nel solco dei tentativi di rilancio dei negoziati per riportare la pace in Ucraina. I leader dell'Ue, riuniti a Dublino per il Consiglio europeo informale dopo l'incontro della Comunità politica europea, hanno infatti concordato che la squadra incaricata di partecipare ai negoziati per la pace in Ucraina sarà composta dai rappresentanti delle istituzioni comunitarie e dai cinque Paesi del cosiddetto E5: Francia, Germania, Regno Unito, Italia e Polonia.

L'intesa è stata annunciata nella capitale irlandese dal presidente del Consiglio europeo, António Costa. L'obiettivo è assicurare all'Europa una presenza coordinata e una voce unitaria nei colloqui che riguardano il futuro dell'Ucraina e la sicurezza del continente. La scelta di una squadra allargata, anziché di un unico rappresentante, punta a coinvolgere sia le istituzioni europee sia i principali Paesi impegnati nel sostegno a Kyiv. Costa ha ribadito che la sicurezza europea è strettamente legata a quella ucraina e che soltanto Kyiv ha la legittimità di decidere sul proprio territorio e sulla propria sovranità. Le eventuali garanzie di sicurezza dovranno inoltre essere affrontate in coordinamento con la Nato e nell'ambito della Coalizione dei Volenterosi.

La decisione arriva mentre proseguono gli sforzi diplomatici, con il coinvolgimento di Stati Uniti, Ucraina e partner europei. Mosca tuttavia ha manifestato apertura condizionata a un confronto diretto con i rappresentanti europei, dichiarandosi disponibile a coinvolgere i Paesi europei qualora dimostrino una reale volontà di contribuire alla pace.

L'Ucraina, invece, secondo quanto indicato da un alto funzionario statunitense, non figura tra i temi previsti nei colloqui trilaterali tra i presidenti di Stati Uniti, Russia e Cina, Donald Trump, Vladimir Putin e Xi Jinping, annunciati dalla Casa Bianca per giovedì nella località cinese di Shenzhen, a margine del vertice dell'Apec in programma il 18 e il 19 novembre.

Sul terreno, intanto, i nuovi bombardamenti ricordano però quanto sia ancora urgente una soluzione del conflitto e necessario garantire protezione alla popolazione civile. L'Ufficio dell'Onu per il coordinamento degli Affari umanitari ha comunicato che la nuova ondata di attacchi russi contro l'Ucraina ha causato almeno 10 civili uccisi e oltre 60 feriti. Colpite, in particolare, le zone di Kyiv, Zaporizhzhia, Odessa, Sumy e Donetsk.



Le esplosioni e i bombardamenti hanno compromesso servizi essenziali, aggravando le condizioni di vita della popolazione e rendendo più difficili le attività di assistenza. La situazione resta particolarmente critica nelle zone più vicine alla linea del fronte, dove le autorità locali e i servizi di emergenza sono impegnati nell'assistenza ai feriti, nell'evacuazione dei residenti e nella gestione delle conseguenze dei bombardamenti. Le interruzioni dell'elettricità rappresentano un'ulteriore criticità per la popolazione, soprattutto in vista della stagione fredda, aumentando le difficoltà nell'accesso ai servizi di base.

Intervento dell'arcivescovo El-Kassis all'Onu

La protezione dei civili sia al centro delle missioni di peacekeeping

«Il mantenimento della pace non potrà mai sostituirsi alla volontà politica necessaria per risolvere i conflitti. Mandati chiari, credibili e realizzabili devono essere accompagnati da processi politici inclusivi, dalla titolarità nazionale (national ownership) e da una autentica riconciliazione». È quanto ha detto l'arcivescovo Christophe Z. El Kassis, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, in occasione dell'81ª Sessione dell'Onu sul "Riesame delle operazioni di mantenimento della pace in tutti i loro aspetti".

«La protezione dei civili deve essere al centro di ogni missione di pace, con particolare attenzione ai bambini, agli anziani, agli sfollati e a coloro che sono esposti alla violenza sessuale» ha ribadito il presule, aggiungendo che «una pace duratura richiede molto più della semplice separazione delle forze contrapposte. Il mantenimento della pace deve essere strettamente legato alla costruzione della pace, alla giustizia e allo sviluppo umano integrale, con il coinvolgimento significativo delle comunità locali, comprese le donne, i giovani e i leader religiosi. Questo lavoro paziente richiede ascolto, ricostruzione della fiducia e attenzione alle rivendicazioni che alimentano la violenza».

Quanto all'impegno della Santa Sede, l'Osservatore permanente ha specificato che viene incoraggiata «una rinnovata cooperazione multilaterale che ponga al centro degli sforzi di mantenimento della pace l'inviolabile dignità di ogni persona umana, data da Dio, e il bene comune». Monsignor El Kassis ha chiesto inoltre garanzie circa la sicurezza e la libertà di movimento dei peacekeeper. «Gli attacchi contro queste forze, l'ostruzione del loro lavoro e la diffusione di disinformazione destano profonda preoccupazione, poiché mettono a rischio le stesse popolazioni che esse servono» ha spiegato, evidenziando che «nella stessa ottica, la credibilità delle operazioni di mantenimento della pace esige i più alti standard di condotta: ciò significa che lo sfruttamento e gli abusi sessuali richiedono una solida prevenzione, la piena responsabilità e un'assistenza efficace alle vittime. Chi è incaricato di proteggere la popolazione a rischio non deve mai diventare esso stesso fonte di danno».

Washington esclude al momento un attacco hacker

Voli bloccati negli Usa Sistemi «obsoleti» e server «sovraccarichi»

WASHINGTON, 14, Era ormai sera negli Stati Uniti quando i voli nazionali hanno ripreso a decollare, dopo quattro ore di blocco totale del traffico aereo. Un venerdì di caos, quello vissuto ieri da oltre un milione e mezzo di viaggiatori, intrappolati negli aeroporti tra spavento e incertezza a causa di sistemi di comunicazione di controllo «obsoleti» e server «sovraccarichi», com'è stato poi spiegato a Washington, escludendo un attacco hacker. Lo stop ai voli «per circostanze straordinarie» su tutto il territorio Usa, disposto poco dopo le 16 locali, le nostre 22, dalla Federal aviation administration (Faa), ha portato alla cancellazione di oltre 5.000 voli (centinaia sono stati annullati anche per oggi) e ha fatto temere scenari tragici, come quelli impressi nella memoria degli americani dagli attacchi terroristici del 2001 alle Torri Gemelle.

«Non vi è indicazione che si tratti di un attacco doloso: per ora, si tratta solo di interruzione delle telecomunicazioni. Non siamo sotto attacco, non c'è pericolo. Non è un nuovo 11 settembre», ha assicurato dopo quasi un'ora il segretario alla Sicurezza interna, Markwayne Mullin, parlando dalla Casa Bianca. Non sono emerse indicazioni – ha sottolineato – che il «collasso» del sistema Usa sia da correlare «a un attacco informatico», ai problemi registrati in queste ore da Microsoft ad Outlook o ad un'azione legata all'intelligenza artificiale.

Più tardi, il segretario ai Trasporti, Sean Duffy, ha imputato a «switch e router davvero intasati di dati» la ragione dello stop aereo: in altri termini, gli aggiornamenti tecnologici fatti «hanno sovraccaricato il sistema preesistente» della Faa, facendolo saltare. Duffy ha quindi chiesto al Congresso di stanziare 50 miliardi di dollari per una «vera emergenza» da affrontare con un ammodernamento.

In tale direzione vanno pure le dichiarazioni a Fox News del presidente Donald Trump – «costantemente aggiornato», è stato precisato, su quanto stava accadendo – secondo cui il caos nei cieli è stato legato a «infrastrutture obsolete».

Quando in Europa è ancora alto l'allarme per gli attacchi informatici delle ultime settimane, anche Microsoft intanto ha fatto sapere di non essere a conoscenza di alcuna «attività malevola» alla base dell'interruzione dei propri servizi Outlook e di essere al lavoro per risolvere il problema e ripristinare il corretto funzionamento del sistema.

Per la cura della casa comune

LA COP31 DI ANTALYA • L'intervento del segretario generale dell'Onu Guterres

Non si può costruire la pace su un pianeta che brucia

di PIERLUIGI SASSI

Mentre ad Antalya si chiude la fase dei discorsi ufficiali e i negoziatori entrano nel confronto più aspro della seconda settimana di COP31, una voce più di altre consegna ai delegati una bussola destinata a durare oltre la cronaca del vertice. È il congedo di António Guterres dalle conferenze sul clima, affidato a quattro imperativi che l'UNFCCC ha scelto come sigillo della giornata: guardare in faccia i fatti, seguire la scienza, scegliere il futuro e non arrendersi mai.

Nelle parole del segretario generale dell'Onu al termine del suo mandato c'è il peso di una testimonianza storica. «Non si può costruire la pace su un pianeta che brucia», ha ammonito, ricordando che l'emergenza climatica è il crocevia decisivo su cui si giocano la pace, i diritti umani e la sopravvivenza stessa della famiglia umana.

Con uguale franchezza ha denunciato l'anomalia morale di negoziati in cui l'avvenire dell'umanità rischia ancora di rispondere alle condizioni di chi trae profitto dalla sua distruzione: un'accusa che colpisce al cuore l'influenza delle grandi lobby degli idrocarburi e un sistema economico che continua a riversare centinaia di miliardi di dollari in sussidi alle fonti fossili. «Condividiamo un solo pianeta e, che ci piaccia o no, condividiamo un solo destino», ha ribadito, smascherando l'illusione di chi crede di potersi salvare da solo erigendo muri o rinviando le scelte.

Proprio mentre i lavori tecnici entrano nel vivo, l'ostruzionismo procedurale guidato da alcuni Paesi produttori si oppone a una dichiarazione politica finale che riconosca il superamento della soglia critica di un grado e mezzo e le tabelle di marcia per abbandonare i fossili. E intanto sono 44 gli Stati che non hanno ancora neanche presentato i piani nazionali di riduzione delle emissioni. In questo scenario sconfortante, il monito dei vertici Onu – dal testamento politico di Guterres fino al richiamo di Simon Stiell contro una finanza che soffoca i deboli – pone la comunità internazionale davanti a una scelta di civiltà. Da una parte la pretesa di negoziare con le leggi della fisica per proteggere rendite fossili e interessi geopolitici. Dall'altra la prova che invertire la rotta è possibile quando la volontà politica è al servizio del bene comune. Lo certificano i dati satellitari portati ad Antalya dal governo brasiliano sul crollo del 71% della deforestazione in Amazzonia nell'ultimo triennio, e l'ingresso nell'«era dell'elettricità» fotografato dall'Agenzia Internazionale dell'Energia, con oltre 50 Paesi pronti a portare l'elettrificazione pulita al 35% dei consumi entro il 2035.

La scienza non è un'opinione negoziabile: è una verità che interpella le coscienze. Per questo l'esortazione finale di Guterres suona come un appello alla fortezza morale: la politica ritrovi la sua grandezza tornando a servire la vita, custodire i più fragili e scegliere il futuro.

DAL MONDO

Niger: almeno 38 civili uccisi in un'imboscata

Almeno 38 civili sono stati uccisi in un'imboscata tesa da uomini armati nell'ovest del Niger, vicino al confine con Burkina Faso e Mali. Lo riferiscono fonti locali all'Afp. L'attacco è avvenuto nella regione di Tillaberi, quando un gruppo di abitanti dei villaggi della zona, scortato da membri di una milizia locale di autodifesa, si stava dirigendo verso il mercato settimanale della città di Tera. Tra le vittime ci sono donne e bambini. La regione di Tillaberi è da tempo teatro di violenze e attacchi attribuiti a gruppi jihadisti attivi nella fascia saheliana, un'area in cui la sicurezza resta particolarmente fragile. Le incursioni armate colpiscono frequentemente le comunità rurali, aggravando la situazione umanitaria e costringendo numerosi abitanti ad abbandonare le proprie case.

Si aggrava la crisi alimentare nell'est congolese: 29 milioni di persone a rischio

La crisi alimentare nella Repubblica Democratica del Congo rischia di aggravarsi ulteriormente, con circa 29 milioni di persone esposte all'insicurezza alimentare e bisognose di assistenza. A destare maggiore preoccupazione è la situazione nelle regioni orientali, dove anni di conflitti armati, violenze e sfollamenti hanno compromesso la produzione agricola e l'accesso ai beni di prima necessità. Le previsioni per la prima metà del 2027 sono ancora più allarmanti: il numero potrebbe salire a 30,3 milioni, con 4,2 milioni di persone in condizioni di emergenza. A pesare sono anche la diffusione dell'Ebola e di altre malattie, l'aumento dei prezzi dei generi alimentari e la riduzione degli aiuti umanitari. Le province orientali di Nord Kivu, Sud Kivu e Ituri risultano tra le più colpite.

Ancora rinviate le prime elezioni generali in Sud Sudan

Le prime elezioni generali del Sud Sudan sono state rinviate dal 22 dicembre all'11 febbraio del prossimo anno. Lo ha annunciato la Commissione elettorale nazionale. Si tratta di un appuntamento storico per il Paese, diventato indipendente dal Sudan nel luglio 2011, che non ha ancora tenuto elezioni generali dalla sua nascita. Il rinvio si inserisce tuttavia in un quadro complesso, segnato da instabilità politica, tensioni tra le principali forze del Paese e persistenti difficoltà sul piano della sicurezza. Le elezioni erano già state posticipate più volte, soprattutto a causa dei ritardi nell'attuazione degli accordi di pace e nella preparazione delle condizioni necessarie per una consultazione nazionale. La nuova data dovrà consentire alle autorità di completare gli adempimenti organizzativi e preparare il processo elettorale.

Se uno sguardo può prevenire disastri (causati dall'uomo)

Ne «L'occhio fantasma» di Amitav Ghosh

di Giulia Alberico

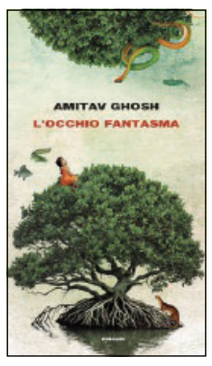
Con straordinaria maestria, ne *L'occhio fantasma* (Torino, Einaudi, 2026, pagine 338, euro 21, traduzione di Norman Gobetti e Anna Nadotti) Amitav Ghosh intesse una trama che unisce tempi e luoghi distanti in una narrazione avvincente ma anche ricca di impegno ecologico. E di messa in discussione della esclusiva razionalità scientifica tipicamente occidentale, dell'importanza di guardare al mondo extrasensoriale recuperando aspetti speculativi del pensiero orientale.

Siamo a Calcutta nel 1969, nella ricca famiglia Gupta un giorno Varsha, di tre anni, rifiuta il solito cibo vegetariano, com'è legge sacra della famiglia che è indù marwari. La bimba, che insiste nel volere del pesce, è convinta di aver avuto un'altra vita in un poverissimo villaggio nella regione di Sundarbam. I genitori chiamano a consulto il pediatra Monty Bose, che conferma la bimba sana; interviene anche la moglie di costui, Shoma, psicoterapeuta. Da questo punto parte il racconto tenuto nel 2020 da Dinu, un nipote dei Bose che vive tra Brooklyn e Calcutta. In piena pandemia da covid 19 mantiene contatti solo telefonici con Shoma, ormai anziana e bisognosa di cure.

Nel 1969 sul caso di Varsha, Shoma aveva consultato Cathy Booth, neurologa in Virginia (dove Shoma e Monty hanno studiato), una delle poche esperte al mondo sugli studi di reincarnazione. Anche a quei tempi, il tema della reincarnazione nei circoli accademici indiani era impensabile come studio scientifico; ciò nonostante troppe erano le indicazioni che la piccola Varsha aveva dato sulla sua vita precedente. Inizia di qui un racconto che porterà nei luoghi che Varsha ricorda bene, a Lusibari nel Surandarban, nel golfo del Bengala, dove cresce una fittissima foresta di mangrovie; un posto poverissimo, con case di fango, soggetto a piene e alluvioni, devastato più volte dalla furia provocata dai cambiamenti climatici.

Mentre il romanzo procede senza perdere di vista la vicenda di Varsha, Ghosh ci apre a più di un approfondimento. Il fenomeno di vite precedenti, ad esempio, o i comprovati esempi di preveggenza rispetto a catastrofi ambientali di cui Shoma informa il nipote. In Galles nel 1966 le scorie di una miniera di carbone seppellirono una scuola e un abitato, con un inviato dell'«Evening Standard» che aveva raccolto decine di inoppugnabili premonizioni scritte e orali. Lo stesso per la tragedia del Vajont (1963) che provocò la morte di duemila persone, distruggendo un'area vastissima: anche questa segnalata da premonizioni di cui le autorità sapevano. In tutti i casi le società preposte al controllo erano informate del pericolo ma preferirono ignorare sia le premonizioni che i dati tecnici. Quello che Shoma vuole far comprendere a Dinu è che esistono in molte persone delle capacità mentali e fisiche capaci di contraddire la scienza, poteri «apparentemente impossibili». In India – crogiuolo di lingue, culture, fedi – sussistono credenze in fenomeni rifiutati dalla scienza, fede sacra nel fatto che siano senzienti tutte le creature. Perché il primo dettato è questo: la coscienza esiste prima del mondo materiale e, dunque, è in ogni cosa creata. Pertanto un albero ha uno spirito così come ogni cosa.

> Ambientato a Calcutta, il romanzo rivela un forte impegno ecologico mettendo in discussione l'esclusiva razionalità scientifica tipicamente occidentale



L'abilità di Ghosh sta nel far convergere una storia romanzesca con una denuncia del danno all'ambiente che, se c'è sempre stato, nell'ultimo secolo si sta però intensificando. L'India di Ghosh è metafora del mondo intero. Con la sua storia dopo l'indipendenza nel 1947, con le migliaia di profughi che si ebbero nella divisione con il Pakistan, le lotte fratricide per ragioni di fede (induisti e musulmani), è una eco di tante guerre e tragedie in altri luoghi della Terra. La sua crescita economica e incontrollata continua, nonostante l'abolizione delle caste; è una realtà di disuguaglianze e con disastri ambientali violenti come il peggiore di tutti, provocato nel Bengala da un ciclone nel 1970.

> Lo scrittore ha prestato grande attenzione alla devastazione ambientale determinata dalla predazione coloniale e dall'interesse personale per l'arricchimento. Un interesse che reca offesa alla natura e all'ecosistema, il quale sta velocemente collassando

Nel romanzo compaiono due personaggi amici di Dinu, impegnati in una ong ambientalista. È uno di questi che possiede l'occhio fantasma che dà il titolo al libro, la capacità cioè di uno sguardo che può rivolgersi al passato e al futuro, in grado di prevedere calamità e disastri che gli uomini provocano al creato. Un futuro dove potrà esserci una «strage colossale», una «correzione malthusiana» da cui si salveranno solo i ricchi e le caste alte. E il "nuovo" mondo sarà solo per loro.

In un romanzo affollato e pieno di diramazioni, Ghosh riesce a fornirci sì una storia, ma soprattutto a dirci che, se esercitato, l'occhio fantasma lo possediamo tutti e dovremmo usarlo per creare un mondo migliore, rispettoso innanzi tutto della Terra.

Ghost ha sempre avuto una attenzione acuta verso la devastazione ambientale che non è un risultato casuale, ma dovuto all'uomo che si è impadronito dell'ambiente anche con la predazione coloniale, con l'interesse unico per l'arricchimento e l'offesa continua alla natura, acqua, aria, suolo, deforestazione, violando un ecosistema che sta collassando velocemente. Il modello capitalistico ha finito per dominare nel mondo intero ignorando volutamente che l'uomo non può possedere il Creato come ha fatto finora se non distruggendolo in modo predatorio. Nel romanzo Tipu, amico di Dinu nel golfo del Bengala si batte contro una grossa società energetica che ha già provocato danni e altri ne farà, spesso irreversibili, è lui il portatore di un occhio fantasma ma anche di fiducia e speranza in un cambiamento.

L'esperienza del covid, la pandemia, è un evento che ha chiarito l'interdipendenza oramai globale tra Paesi e continenti e non può essere ignorata. Mai come nel presente l'occhio fantasma può e deve guardare alla realtà, ai legami misteriosi delle vite, ad un futuro di danni ambientali irreversibili ma che la presa di coscienza potrà interrompere.



Frida Kahlo, «Il cervo ferito» (1946)

I versi di Luca Campana sul mistero della sofferenza

Lessico fragile della presenza

di Alessandro Pertosa

La malattia incrina il rapporto fra il corpo e la volontà, modifica i gesti familiari e talvolta sottrae perfino la possibilità di pronunciare la parola «io». Quando la voce si spezza e il corpo sembra non rispondere più alla propria storia, diventa difficile riconoscere, nelle forme mutate della presenza, la persona che abbiamo sempre conosciuto. È da questa ferita che prende avvio *Il lessico della grazia* di Luca Campana (Milano, Marcos y Marcos, 2026, pagine 112, euro 18), una raccolta che affida alla poesia il compito di avvicinarsi a una delle esperienze umane più dolorose, senza pretendere di esaurirne il mistero.

Al centro del libro c'è una madre colpita da ischemia e lo sguardo del figlio che ne accompagna la lenta trasformazione. Il linguaggio medico entra nei versi, mentre la riabilitazione inaugura un tempo diverso, fatto di tentativi incerti, attese e conquiste faticose. In questo percorso, la scrittura cerca una lingua capace di abitare ciò che le parole consuete faticano a esprimere. La medicina individua una lesione e ne affronta le conseguenze, ma la precisione di una diagnosi non basta a restituire la complessità di una vita. Dietro i sintomi rimane una storia irriducibile, un intreccio di legami, ricordi e affetti che nessun referto può contenere interamente. È proprio in questo spazio, fra ciò che il sapere clinico riesce a descrivere e ciò che continua a sfuggirgli, che la poesia di Campana trova la propria ragione più profonda.

Quando la comunicazione si riduce a sillabe incerte, parole interrotte e tentativi che non sempre raggiungono il loro compimento, anche il nostro modo di incontrare l'altro è chiamato a cambiare. Siamo abituati a riconoscere una presenza attraverso la voce, i gesti e la possibilità di ricevere una risposta; per questo, quando tali forme vengono meno, rischiamo di scambiare la perdita di alcune facoltà per una perdita d'identità. I versi di Campana ci invitano invece a sostare proprio là dove il riconoscimento diventa più difficile, ricordandoci che una persona non coincide con ciò che riesce ancora a fare e che la sua dignità non dipende dalla piena disponibilità delle parole.

Nel percorso riabilitativo, ricomporre una sillaba o ritrovare il nome di un oggetto familiare significa allora riaprire un varco verso il mondo. Ciò che un tempo accadeva spontaneamente richiede una nuova fatica, e i gesti più semplici acquistano una profondità inattesa. Campana accompagna questo cammino senza trasformarlo in una storia edificante, nella quale ogni sofferenza trovi necessariamente il proprio riscatto. Ogni conquista convive con ciò che rimane irrecuperabile, mentre la possibilità di ricominciare si affida a progressi parziali, preziosi proprio perché incerti. La poesia resta accanto a questo movimento, senza promettere una guarigione che le parole, da sole, non possono garantire.

È in questa prossimità che il titolo rivela il suo significato più delicato. Chi potrebbe chiamare grazia una lesione o una vita attraversata dal dolore? Non c'è, nella raccolta, alcuna giustificazione provvidenziale della sofferenza, né l'idea che il male sia necessario per raggiungere un bene superiore. La grazia prende forma piuttosto nella cura che continua anche quando non può assicurare la guarigione, nella vicinanza di chi accetta di restare senza pretendere di risolvere l'enigma di ciò che accade. Non cancella la ferita e non la rende meno dolorosa; permette, tuttavia, che la sofferenza non occupi interamente lo spazio della vita.

Anche il mondo naturale contribuisce ad allargare questo orizzonte. Gli alberi, le stagioni e la memoria familiare riportano la vicenda individuale dentro un tempo più ampio, attraversato dalla continuità e dalla perdita. L'abete piantato dal padre alla nascita del figlio custodisce l'immagine di un legame che passa da una generazione all'altra, pur rimanendo esposto alla fragilità del tempo. Le api e il miele aggiungono una nota più ambigua: ciò che nutre può avere un sapore amaro, così come ciò che viene custodito non è per questo sottratto alla dissoluzione. La natura non ricompone magicamente ciò che si è spezzato, ma suggerisce una speranza più discreta, quella di continuare a prendersi cura di ciò che rimane senza chiedere alla vita garanzie impossibili.

Da questa esperienza affiora anche una riflessione sulla cultura dell'efficienza, che tende a misurare il valore delle persone attraverso l'autonomia e le prestazioni. La malattia ci ricorda quanto sia fragile l'ideale dell'individuo autosufficiente e quanto, invece, la nostra esistenza sia legata alla presenza degli altri. La vulnerabilità non rappresenta una parentesi estranea alla normalità, ma appartiene alla condizione umana e ne rivela la trama più autentica. Per questo la dignità non può dipendere dalla padronanza delle proprie facoltà: precede ogni capacità e continua ad accompagnare la persona anche quando il suo modo di stare al mondo cambia profondamente.

Il lessico della grazia non scioglie il mistero della sofferenza e non pretende di parlare al posto di chi ha perduto la voce. Sceglie, piuttosto, di rimanere accanto a un'esperienza che nessuna spiegazione può esaurire, cercando parole capaci di avvicinarsi al silenzio senza invaderlo. Perché anche quando la parola viene meno, la persona continua a parlarci attraverso la sua presenza, chiedendoci soltanto di imparare ad ascoltarla in un modo nuovo.

Goethe e la via per compiere il meglio

L'imperativo etico del «finire»

di Gabriele Nicolò

Un amore dell'ordine, di chiaro stampo borghese, Goethe lo ereditò dal padre, Johann Caspar, secondo Thomas Mann. Un'austera condotta di vita era il principio ineludibile cui lo scrittore tedesco doveva sottostare: tale condotta degenerò in vecchiaia – sia nel padre che nel figlio – in un'ostinata pedanteria e in una mania collezionistica. Nell'autobiografia, intitolata *Poesia e verità*, lo stesso Goethe racconta, nel richiamare l'ascendente che aveva su di lui, che suo padre era ossessionato, «fino all'assurdo», dall'urgenza di portare a termine, a ogni costo, «una cosa comunque intrapresa».

La lettura comune di un libro, una volta cominciata, doveva essere finita, per noiosa che fosse questa pratica. Così il padre – scrive con una vena di ironia Mann in un saggio dedicato a Goethe – si ostinava sempre a concludere ciò che aveva iniziato, anche se l'impresa si rivelava non solo incomoda, ma anche inutile. Johann Caspar non tollerava che gli schizzi di Wolfgang rimanessero incompiuti: di conseguenza, tracciava di propria mano attorno a essi linee di cornice per costringere il fanciullo alla completezza e alla precisione. L'imperativo etico e produttivo del «finire» fu certamente un correttivo necessario all'indole di Goethe, incline alla stanchezza e «voracemente inquieta».

Scrive Mann: «Perché un'opera giunga a realizzarsi è necessario che all'egoismo del sogno si contrappongano impulsi di simpatia e di disponibilità sociale o, se vogliamo, borghese. E chi può dire se il *Faust* avrebbe mai raggiunto quel tanto di compiutezza esteriore di cui l'opera interiormente infinita era suscettibile, se quel genitore borghese non avesse ben piantato nell'anima del fanciullo l'imperativo pedagogico del «finire».

Dal canto suo, Goethe afferma che «la maniera vuole sempre aver già finito e non prova godimento nel lavoro. Invece il talento vero trova la sua felicità più alta nell'esecuzione». Per lo scrittore, non si dovrebbe pensare a «finire», così come «non si viaggia per arrivare, ma per viaggiare». Vi sono uomini eccellenti che «non sanno far nulla improvvisando», ma la cui indole esige il compenetrare con calma e profondità ciò di cui si stanno occupando. «Simili talenti – osserva Goethe – suscitano spesso la nostra impazienza poiché è raro che si ottenga da loro quel che al momento si desidera. È però per questa via che si compie il meglio». Ed è per questa stessa via che si porta a compimento – bene e con successo – la missione che è stata cominciata.

Sessant'anni fa usciva «Uccellacci e uccellini» di Pier Paolo Pasolini

E se quella barbara felicità fosse solo un sogno?

di Marco Lodoli

Nel 1966 Pier Paolo Pasolini conclude la sua stagione creativa più ispirata girando *Uccellacci e uccellini*, che ha ancora tutta la semplicità poetica dei suoi primi film, *Accattone*, *Mamma Roma*, *Il vangelo secondo Matteo*, *La ricotta*. Pasolini metteva in scena un mondo che resisteva fuori dalla Storia, quel mondo di borgate, anime pure, disperazione e innocenza ancora estraneo alla trasformazione del nostro Paese, incamminato sulla strada asfaltata dal boom economico e da un'obbedienza stordita al benessere consumista.



Una scena del film con Totò e Ninetto Davoli

In fondo Pasolini rimaneva fedele alla sua formazione cristiana, amando gli ultimi, i poveri, gli sconfitti nei quali vedeva brillare la luce della grazia. Quei borgatari non avevano nulla, non sapevano nulla, ma la loro beata ignoranza li metteva a contatto con un'inspiegabile felicità, con il senso autentico dell'esistenza, che non è accumulo e avidità, ma gioia di vivere, naturalezza, amore.

Come Charlot il vagabondo, Totò e Ninetto procedono sul bordo della città, tra ruderi e case abusive, non sanno dove li porta la strada, vanno come pellegrini senza meta, contenti di ogni inatteso incontro. E presto a loro si accoda un corvo petulante e saccente, definito da un cartello come intellettuale di sinistra. È una voce ostinata sulla via del tramonto di ogni ideologia: vorrebbe spiegare e confonde, vorrebbe essere vicino al popolo e si allontana, soddisfatto dei suoi ragionamenti, presuntuosi e vuoti. Pasolini ha colto perfettamente l'involuzione e l'isolamento di tanti intellettuali, chiusi nelle loro teorie, polemici, insoddisfatti, sterili.

A tanta triste magniloquenza contrappone la semplicità di Totò e Peppino che improvvisamente si ritrovano in una favola medioevale, frati francescani che dovrebbero portare la buona novella a falchetti e passeretti. È san Francesco che parla agli uccelli, Gesù che chiede di lasciar venire a lui i bambini. È la fede nella semplicità che muove al bene tutte le creature. E frate Ciccillo, cioè frate Totò, riesce nell'impresa di convertire i pennuti, falchi e passeri, i quali però rimangono ostinatamente nemici tra loro. Un falco uccide un passero, e la strada va avanti in bilico tra l'amore e la violenza, tra le risate allegre e contagiose di Ninetto, angelo beota e beato, e il silenzio minaccioso di un paesaggio che è terra desolata.

Nel film comincia a insinuarsi l'amara riflessione sulla vita del secondo Pasolini, che non vede e non vuole più raccontare l'energia gioiosa dei ragazzi di vita e delle borgate fuori dal mondo, ma inserisce il dubbio che quella barbara felicità sia solo un sogno e che la realtà abbia preso un'altra forma, un'altra piega. In *Uccellacci e uccellini* c'è ancora la meraviglia della vita e dell'arte, ma già si avverte che tutto sta per cambiare e che Pasolini sta per lasciare il sentiero polveroso e fiabesco di Totò e Ninetto per imboccare con tutta la sua amara consapevolezza e una nuova angoscia un vicolo stretto, cupo nonostante le mille luci delle vetrine, il cammino che porta alla disperazione.

> Il regista mette in scena un mondo che resiste fuori dalla Storia, quel mondo di borgate, anime pure, disperazione e innocenza, ancora estraneo alla trasformazione dell'Italia, incamminata sulla strada asfaltata dal boom economico

«Green Dressing» di Caterina Moro

Il vero costo di ogni vestito

di Silvia Gusmano

Alle 8.54 del 24 aprile 2013 un palazzo di otto piani alla periferia di Dacca comincia a tremare: un minuto e mezzo dopo del Rana Plaza – che ospita una banca, negozi e numerose fabbriche di abbigliamento – resta solo il primo piano. Al momento del crollo negli stabilimenti sono presenti più di 3mila operai: il bilancio finale sarà di 1.154 vittime e 2.500 feriti; molti superstiti rimarranno invalidi a vita. Tra i morti, anche diversi bambini, affidati agli asili aziendali. Tragedia annunciata: nei giorni precedenti, profonde crepe erano state segnalate nel palazzo, tanto che le autorità locali ne avevano chiesto l'evacuazione, avvenuta solo per i negozi e la banca. Le fabbriche tessili, invece, avevano continuato la loro marcia. Le indagini riveleranno poi che molti piani erano stati costruiti abusivamente, del tutto inidonei a sostenere peso e vibrazioni di macchinari e generatori di corrente.

Con il racconto di questo evento (che i sindacati globali hanno definito un «omicidio industriale di massa») Caterina Moro apre *Green Dressing. Moda, sostenibilità, responsabilità* (Bologna, il Mulino, 2026, pagine 224, euro 18), libro in cui la stilista italiana (quindi persona ben informata dei fatti) analizza i pericolosi intrecci che ruotano attorno all'industria della moda. Perché il crollo del Rana Plaza non è stato solo una questione interna al Bangladesh (secondo esportatore mondiale di abbigliamento, dopo la Cina): una trentina di marche internazionali avevano commissionato lavori ad almeno una delle cinque fabbriche attive al momento del disastro.

Da quelle 8.54 del mattino Moro parte dunque per un'analisi sull'impatto ambientale, politico e sociale della moda, tema che non riguarda solo bellezza, creatività ed economia, ma anche diritti sistematicamente violati, forme varie di inquinamento, consumo di suolo e di risorse, diseguaglianze profonde per la salute: «La presenza, ancora oggi, di lavoro minorile e lavoro forzato, la compressione di salari e tempi di lavoro, le limitazioni alla libertà di associazione e, soprattutto, rischi legati a salute e sicurezza sul luogo di lavoro». Nessun Paese ne è del tutto esente.

Ogni giorno apriamo i nostri armadi e scegliamo cosa indossare, ma quante volte ci fermiamo a riflettere su cosa ci sia dietro questi prodotti? Materiali, lavoro, persone, risorse, desideri, abitudini, strategie di marketing, modelli di consumo e una complessa filiera globalizzata. Del resto, è cambiato il nostro rapporto con gli abiti, un rapporto influenzato e che, a sua volta, influenza l'industria che li produce. Nel mondo occidentale acquistiamo di più, usiamo di meno e buttiamo tantissimo, con il ciclo che poi si ripete.

Se per rimanere in linea con gli impegni presi con gli accordi di Parigi dovremmo tutti acquistare al massimo cinque nuovi capi l'anno, contare quanti abiti abbiamo nell'armadio, controllandone anche la composizione, è l'esercizio concreto che Moro ci invita a fare.

Che l'industria della moda abbia un grave impatto ambientale e sociale è qualcosa di ormai ben noto tra inchieste, articoli e quel che le etichette dicono (o non dicono). Eppure è una questione tendenzialmente meno sentita rispetto ad altre, pur essendo, nella definizione di Moro, «un elefante nell'armadio». Dalla scelta dei materiali alla produzione, dal consumo e dal trasporto allo smaltimento, il libro ricostruisce le ramificazioni di questi intrecci, rivelandoci (tra le altre) una verità molto scomoda: non esistono scelte a impatto zero, fibre magiche o soluzioni universali. «Esistono prodotti realizzati in modo da avere un impatto minore sul pianeta e sugli altri esseri viventi umani e non umani». Esistono scelte più consapevoli e responsabili di altre.

> Partendo dal crollo del Rana Plaza a Dacca nel 2013, il libro accende un faro sui pericolosi intrecci attorno all'industria globale della moda

Di passaggi scomodi il libro di Moro ne contiene parecchi. Ad esempio, se servono meno di 20 dollari per un paio di jeans, comprando non possiamo ignorare il costo altissimo che esso presenta in termini umani e ambientali. E questo costo «chi è che lo paga?». Perché c'è indubbiamente anche la colpa di noi consumatori che, «accecati da prezzi irrealistici e bisogni indotti, continuiamo a comprare compulsivamente».

Ovviamente, a causa della frammentarietà del sistema produttivo e della sua opacità, è difficile risalire a un colpevole, le responsabilità sono diffuse. Ma affidarsi acriticamente all'innovazione tecnologica come a un'entità che possa salvarci, deresponsabilizzando i comportamenti di produzione e consumo, è illusorio. Non propone dunque risposte semplici questo libro, ma invita piuttosto a costruire un proprio punto di vista, suggerendo che forse, più che di sostenibilità – termine «abusato, talvolta ambiguo, che può significare tutto e il contrario di tutto» – dovremmo parlare di responsabilità. Responsabilità «verso gli altri esseri umani e verso il pianeta che ci ospita» da parte di ditte, marchi, istituzioni. E di noi consumatori.

> Parlando più di responsabilità che di sostenibilità, Moro solleva molte domande scomode

Quel che *Green Dressing* cerca insomma di fare è accendere un faro sulla complessità dell'industria globale della moda affinché, non solo la politica e l'industria, ma anche ciascuno di noi possa essere un po' più edotto. Almeno un poco, e non solo nei giorni della Cop 31.

Ufficio oggetti smarriti

Da flop a cult

La bizzarra evoluzione di gradimento di «Febbre da cavallo» che compie mezzo secolo

di Cristiano Governa

«Febbre da cavallo ebbe successo perché faceva ridere, tutto qua» disse Gigi Proietti a proposito della trasformazione in *cult* del film di Steno. Ma le cose non andarono esattamente così. Ci sono film che hanno un percorso, altri hanno una storia; fatta di tonfi, oblio ed insperate rinascite. Questa è la storia che racconteremo.

Il 29 ottobre 1976 *Febbre da cavallo* arriva nei cinema italiani; ed è un mezzo flop. Bruno Fioretti detto Mandrake (un indimenticabile Gigi Proietti), indossatore fallito e truffatore d'occasione, Armando Pellicci detto Er Pomata (Enrico Montesano) disoccupato e maestro dell'arte di arrangiarsi e Felice Roversi (Francesco De Rosa) parcheggiatore abusivo perennemente ansioso e ansiogeno, sono tre amici diversamente devastati da vite improbabili sempre al limite del sotterfugio quando non della truffa. Quello che li accomuna è il demone del gioco, della scommessa sarebbe meglio dire e la madre di tutte le scommesse è solo una: il cavallo.

I tre protagonisti scolpiscono e rappresentano la perfetta tipologia del giocatore di cavalli, l'estenuante ricerca di «quello bbono» che ti riscatti dalle amarezze e ti faccia fare «dù piotte» (ovviamente «er cavallo bbono» non arriva mai). Le loro vite si snodano alla continua ricerca delle diecimila lire da puntare sul ronzino che gliele farà perdere, o della tris dei sogni che non arriva mai, quella nella quale «King, Soldatino e D'Artagnan» potrebbero risolvere le vite dei nostri personaggi. Ma quelle vite non chiedono di essere risolte, di finire al sicuro, esse reclamano la vittoria per aver il danaro necessario alla prossima sconfitta. E così fra nonne di Er Pomata che muoiono più volte al mese alla surreale carriera da indossatore/attore delle pubblicità di Er Mandrake (chi dimentica lo spot del «whisky maschio senza fischio»?) la vita scorre, a suo modo, felice, sia pur nell'inesausto raptus del gioco. Anche quando escogiteranno un «piano sicuro» le cose riusciranno ad andar male ugualmente ma proprio questa è l'essenza di *Febbre da cavallo*; tutto andrà storto e noi siamo felici così.

Come ogni commedia di quegli anni, anche questa vantava fior di caratteristi, uno su tutti il grande Mario Carotenuto, nel film anche lui malato di cavalli e proprietario dello scalcinato Soldatino – «Tu non prendi soldi da nessuno!» – intimò al cameriere che andava ad incassare il conto dopo il pranzo fra lui e i tre protagonisti, solo che invece di offrirsi per pagare lui il pranzo a tutti, intendeva altro. Quel tipo di pellicole e di storie rappresentavano un cinema che, in fondo, somigliava ai personaggi che raccontava; squattrinati e con la vita sempre al limite. Ma allora cosa è andato storto (nelle sale) a un film che poi è diventato un cult?



Una scena del film

Una risposta possibile è che ci sono film che non sono da cinema, pellicole che hanno bisogno di far breccia nei pomeriggi casalinghi sul divano, nelle sere dopo cena in bilico fra sonno e televisione. Esiste un cinema che ti prende all'improvviso, quasi senza motivo. Mentre non lo stavi nemmeno cercando. Ma *Febbre da cavallo* aveva bisogno di un complice, occorreva un elettrodomestico paziente, perennemente acceso, conficcato nel bel mezzo dei nostri appartamenti. Ecco perché la sua cavalcata trionfale inizia dal piccolo schermo e dalle minuscole tv private del Lazio.

Uscita dal circuito delle sale, la pellicola di Steno entrò in quella stanza silenziosa che occupavano i film in attesa di passare in televisione. L'universo delle tv private, piccole, talvolta piccolissime, quelle con la pubblicità dell'elettrauto e della pizzeria; è quello l'indirizzo del paradiso. Poco a poco, programmazione dopo programmazione, gli ascolti ingranano e non si arrestano.

Da lì in avanti le avventure di Er Pomata e di Mandrake spiccano il volo nei salotti e nei tinelli degli italiani, l'ascesa delle tv private va di pari passo con la capacità del film di spiegarsi e di raccontare, nei piccoli tic e difetti di una manciata di spiantati, l'eterna arte di arragiarsi. Nel 2002, il restauro della pellicola e la presentazione alla Mostra del Cinema di Venezia consacrarono definitivamente il film a «monumento» della commedia italiana.

Son passati cinquant'anni dall'arrivo nelle sale di questo piccolo *cult* del cinema nazionale, e se chiedessero alle persone quale sia il film della loro vita nessuno, probabilmente, risponderebbe *Febbre da cavallo*. Tutti quanti però, poco prima di scartarlo, accennerebbero ad un sorriso andando con la mente a qualcosa di tenero e un po' segreto che da allora li lega a quel film. A volte cinema e ricordi fanno lo stesso mestiere.

Cronache romane

SU DUE RUOTE

Nord, Sud: nelle differenze la grandezza dell'Urbe

di TOMMASO GIUNTELLA

Qualche anno fa, complice una celebre ed esilarante imitazione che fece conoscere l'attrice Pilar Fogliati al grande pubblico, scoppiò la moda dei paragoni tra Roma Nord e Roma Sud. In poco tempo la rete fu invasa da barzellette, *memi*, video comici, sketch e altre amenità, tutti basati sul racconto del profondo contrasto culturale, dialettale, antropologico, tra chi vive a nord di Piazza Venezia e chi vive da San Giovanni in giù.

Di questi tempi ci vorranno 12 euro di benzina per fare tutto il giro con il cinquantino; aggiungeteci che con questa cilindrata non si



può ricorrere alla viabilità a scorrimento veloce e che con le piogge d'autunno non ci entra nemmeno uno spillo nelle tre corsie del Lungotevere: è un'impresa memorabile. Ma per una volta ci teniamo lontani dal marasma multilingua del centro storico: vorremmo capire se le semplificazioni sono eccessive o se la realtà, come spesso accade, un po' le assomiglia.

Intorno al laghetto di Tor di Quinto ci sono locali per l'aperitivo con bicchieri flûte, punti di ristoro dove una merenda biologica presenta un conto piuttosto salato, bambini con le maglie originali del Barcellona, ovviamente col nome di Lamine Yamal, seguiti da tate e babysitter e, in rari casi, da genitori dall'impeccabile stile dettato da giacche, cappotti e immancabili stivaletti. Il silenzio è interrotto da una musica a metà tra il lounge e la discoteca che arriva dai locali di cui sopra. Una tata divide la sua merenda con un bambino, un nonno spiega al nipote come si tirano le molliche ai pesci senza farle cadere tutte insieme, una mamma rincorre a passo svelto un pallone che ha preso la fuga. Tutto è in ordine, il prato, il parcheggio, le tartarughine che prendono aria, gli uccelli migratori che sostano, le stradine intorno al lago, e in quell'ordine c'è una cura che non è solo vetrina: qualcuno questo posto lo ama e lo tiene bene. Un ultimo sguardo al parcheggio, tra suv e minicar, prima di metterci in marcia e ridiscendere la riva del Tevere vestita a festa dai colori autunnali, scavallare i colli e scendere fino al primo approdo possibile: *Let me take you down, 'cause I'm going through Caffarella fields*. Ora, non vogliamo prendere le parti, non volevamo neanche che esistessero, ma esistono, non c'è nulla da fare: lo capiamo mentre varchiamo uno degli accessi del parco della Caffarella. Siamo accolti da un'area con griglie a disposizione di chi voglia fare una scampagnata e da un cartello sgualcito che ricorda di spegnere la brace; sentiamo delle note di chitarra e voce più in là, fra qualche passo approfondiremo, ma intanto siamo travolti da una bolgia di bambini vestiti di qualunque colore che inseguono disordinatamente un pallone, mentre i cestini traboccano e il prato, dopo le piogge, è un misto di erba e fango. Avanziamo nella valletta e le note si fanno chiare, due ragazzi stanno cantando *I've Just Seen a Face* dei Beatles. C'è ancora chi suona per il piacere di suonare, in un parco; c'è ancora chi suona i Beatles. La merenda te la devi portare da queste parti. In un certo senso è un'altra città, come quando vai al Nord e ti basta un parco giochi per percepire una differenza, non un giudizio, perché in entrambi i parchi i bambini giocano e qualcuno li guarda: a ognuno scegliere quale modello preferisce. Poi ci ripenso mentre vado via sul motorino e davanti agli occhi scorre tutta Roma, i palazzoni, le Mura Aureliane, San Giovanni in Laterano, il Circo Massimo e le casette di Ripa, l'Isola Tiberina e il Palazzaccio, le case eleganti di Prati. Roma è tutto questo, la sua grandezza è stata tenere tutti dentro, osterie e terrazze, santi e bevitori, Nord, Sud, ma sempre Roma.



Il Rapporto Caritas sulla povertà

La Capitale è più ricca ma crescono le disuguaglianze

di STEFANO LESZCZYNSKI

Roma è una città che cresce, produce ricchezza e offre opportunità, ma nella quale aumentano le distanze sociali e si moltiplicano le forme di vulnerabilità. Una Capitale dove avere un lavoro non significa necessariamente essere al riparo dalla povertà, dove il costo della casa diventa insostenibile per migliaia di famiglie e dove la solitudine aggrava le condizioni di chi vive ai margini. È il quadro che emerge dal Rapporto 2026 della Caritas diocesana di Roma, intitolato "Ricomporre la speranza", presentato il 13 novembre, presso il Palazzo del Vicariato. Un'indagine che intreccia dati economici, testimonianze e l'esperienza quotidiana dei servizi ecclesiali, con l'obiettivo di individuare risposte capaci di restituire dignità e autonomia alle persone più fragili.

«Mettersi in ascolto di Roma significa spogliarsi di ogni sguardo distratto e imparare a riconoscere ciò che scivola ai margini dell'attenzione pubblica», ha detto il cardinale Baldassarre Reina, vicario generale del Papa per la diocesi di Roma, che nella prefazione al Rapporto richiama la responsabilità della comunità ecclesiale e delle istituzioni davanti alle nuove disuguaglianze. Il documento, sottolinea il porporato, nasce dal rifiuto di voltarsi dall'altra parte e non rappresenta «un inventario statistico neutro», ma «un atto di amore pastorale e di verità», capace di restituire volto e dignità a chi non ha voce. Una prospettiva che richiama l'eredità di monsignor Luigi Di Liegro, primo direttore della Caritas romana, promotore nel 1984 della prima indagine sulle povertà nella Capitale. Reina ricorda come per don Di Liegro l'incontro con gli ultimi non fosse semplice assistenza, ma un luogo nel quale tradurre la fede in impegno concreto per la giustizia sociale. «L'annuncio del Vangelo passa sempre attraverso la carne ferita dei poveri», osserva il cardinale, indicando nella «carità intelligente» la strada per costruire una città più fraterna e giusta.

Il Rapporto evidenzia le contraddizioni di una metropoli nella quale il reddito medio dichiarato raggiunge i 32.501 euro pro capite, ben oltre la media nazionale di 25.820 euro. Eppure, il 30,5% delle famiglie romane dichiara un peggioramento della propria condizione economica nell'ultimo anno. Anche l'occupazione, pur attestandosi al 73,4% nella fascia tra i 20 e i 64 anni, non garantisce sempre sicurezza economica. Il 13,5% dei lavoratori dipendenti percepisce basse retribuzioni, una percentuale superiore alla media nazionale del 10,4%. La precarietà contrattuale e il costo della vita alimentano così una povertà che coinvolge anche persone occupate e nuclei familiari un tempo considerati economicamente stabili.

È la casa a rappresentare uno dei principali fattori di impoverimento. Secondo le stime riportate dalla Caritas, circa 114 mila nuclei familiari vivono condizioni di fragilità abitativa: 92 mila sono esposti a un rischio elevato e 22 mila si trovano già in emergenza. L'8,6% dei residenti sostiene costi abitativi superiori al 40% del reddito familiare netto. Nel 2025 sono stati eseguiti 1.516 sfratti, nel 54% dei casi determinati da morosità incolpevole. A fronte di questa situazione, nella Capitale risultano oltre 96 mila abitazioni non occupate e più di 40 mila strutture tra bed and breakfast e case vacanza. Particolarmente critica la situazione dell'edilizia residenziale pubblica: oltre 17 mila domande ammesse per l'assegnazione di alloggi popolari a metà del 2025, mentre negli ultimi quattro anni sono state assegnate mediamente 308 abitazioni all'anno.

Nel corso del 2025 la rete della Caritas romana ha incontrato complessivamente 23.416 persone attraverso centri di ascolto, mense, servizi sanitari e strutture di accoglienza. Nei soli centri di ascolto sono state seguite 12.136 persone, con quasi 50 mila colloqui. Il 42,9% degli utenti è italiano, mentre il 34,4% vive solo, un dato che evidenzia il peso crescente della povertà relazionale. Le tre mense diocesane hanno distribuito 310.554 pasti a 9.973 persone. I servizi sanitari hanno invece garantito 17.112 prestazioni a 3.707 pazienti, spesso esclusi dalle cure per ostacoli economici, burocratici o linguistici. Numeri che raccontano non soltanto l'estensione del bisogno, ma anche la difficoltà di accedere a servizi e diritti formalmente riconosciuti.

«Il rapporto della Caritas di Roma – ha commentato il sindaco di Roma Roberto Gualtieri – offre indicazioni preziose per comprendere i bisogni della città e orientare le risposte delle istituzioni. I segnali positivi sull'economia, sull'occupazione e su alcuni indicatori di povertà non devono farci perdere di vista le difficoltà di tante persone e le disuguaglianze ancora diffuse nei territori. Il richiamo del cardinale Reina al rischio che la povertà diventi strutturale ci sollecita a rafforzare un impegno che non può lasciare spazio alla rassegnazione. Su questo lavoriamo ogni giorno, con risorse importanti e investimenti strutturali nelle periferie, per rafforzare i servizi, riqualificare gli spazi pubblici e migliorare la qualità della vita nei quartieri».

ACCADEMIE STRANIERE A ROMA (2)

Due ville, due mondi: il dialogo culturale con Usa e Germania

di MARIO PANIZZA

Due accademie importanti, e molto attive nel panorama culturale romano – l'Accademia Americana e l'Accademia Tedesca – hanno sedi con alcune caratteristiche simili: risiedono in due palazzi di grandi dimensioni, costruiti entrambi all'inizio del secolo scorso fuori dal centro storico. Inoltre i due Paesi – Stati Uniti e Germania – sono presenti in città con altri presidi significativi, che organizzano altrettante manifestazioni sempre molto frequentate.

Fondata nel 1894, l'*American Academy* promuove il proseguimento della ricerca nel campo degli studi umanistici e delle belle arti, ospitando, per periodi di durata variabile, i vincitori del *Rome Prize*. Essa rappresenta un riferimento di grande prestigio in particolare per gli studiosi di architettura e di archeologia. Progettisti, noti a livello internazionale, insigniti del Premio Roma, hanno offerto occasioni di



preziose riflessioni sullo sviluppo della città americana. Personalmente ho avuto modo di approfondire, in particolare, i miei studi sul grattacielo.

La sede principale, sul Colle Gianicolo, è all'interno di un edificio inaugurato nel 1914, su progetto di McKim, Mead e White, una delle firme di architettura più prestigiose di quel periodo, non solo negli Stati Uniti. Il loro curriculum è vastissimo. Queste sono alcune delle loro realizzazioni principali: la Stazione di Pennsylvania, il Campus della Columbia University, la Biblioteca di Boston, le ali della Casa Bianca e molti altri edifici in diverse parti del mondo. Completa la sede istituzionale sul Gianicolo, appena al di là di Porta San Pancrazio, la Villa Aurelia, fatta costruire dal cardinale Girolamo Farnese nel 1650 e acquisita dall'*American Academy* nel 1909 per lascito testamentario.

A Roma un punto di riferimento fondamentale per l'approfondimento degli studi sugli Stati Uniti, e soprattutto sulle relazioni con la cultura italiana, è il Centro di Studi Americani. Posto nel cuore della città antica, promuove stabilmente importanti conferenze, tenute da esperti provenienti da diversi Paesi, non solo europei. La sua sede, nel complesso di Palazzo Mattei, lo pone a diretto contatto con due importanti istituzioni culturali italiane: l'Istituto Storico Italiano per l'Età

(Tra le strade di Roma) Qualcosa si muove...

La mostra dedicata a Carlo Riccardi, fotografo di Papi, divi e borgate

In equilibrio sui pedali per "dipingere" sempre ciò che è umano

di Arianna Ninchi

Pensi alla Roma de *La Dolce Vita* e subito immagini il balenìo dei flash a immortalare le dive nei loro sfavillanti abiti da sera. Vedi la mostra dedicata a Carlo Riccardi, celebre per essere stato il primo *paparazzo* a immortalare Greta Garbo in Italia, e incontri il talento e la sensibilità di un vero artista, al di là delle etichette e della facile mitologia.

Il nome di Carlo Riccardi è indissolubilmente legato all'epopea di via Veneto: *paparazzo* lo è stato, certamente, e tra i primi. E fu proprio lui, con l'aiuto del politico e storico Amintore Fanfani, a far risalire l'origine del termine al dialettale "pappatacio". E però *Carletto*, come gli amici lo chiamavano, preferiva dichiararsi fotoreporter e



"uomo delle didascalie". E però: «Mi sento più pittore che fotografo», soleva dire…

L'occasione per vederci chiaro (nel suo lavoro) è offerta dalla mostra "Carlo Riccardi. Verso l'umano", in corso fino al 29 novembre presso la sede prestigiosa del We-Gil (in Largo Ascianghi 5), nel cuore di Trastevere. Aperta tutti i giorni, dalle 10 alle 19, a ingresso gratuito, celebra il talento di un grande fotografo, fotoreporter e pittore nel centenario della sua nascita. L'abbiamo visitata.

Ci sono re e contadini, suore e operaie, artisti e uomini di potere, divi e bambini. Sono protagonisti di un racconto in bianco e nero, che va dal secondo dopoguerra alla prima metà degli anni Sessanta del secolo scorso. È un racconto potente che, a Roma, si snoda tra il centro e le borgate, per poi spostarsi sempre più ai margini, nel Mezzogiorno d'Italia e molto più lontano. Animato da un interesse sociale a 360 gradi, Riccardi riserva lo stesso sguardo attento ed empatico ai capi di Stato e ai lavoratori, ai ricchi e ai poveri, ai potenti e agli umili, agli abitanti delle baracche e ai vacanzieri. Procede in equilibrio, come quando, all'epoca dei primi scatti, girava per Roma in bici. Sembra diviso fra due mondi, e in effetti così per lui era sempre stato: un'infanzia sospesa tra il contesto rurale di Olevano Romano, dove era nato e dove continuerà a tornare, e la Roma popolare degli anni Trenta, dove si trasferisce con la famiglia all'età di sei anni.



Nel piccolo borgo medievale a sud-est della Capitale, aveva imparato i primi rudimenti del mestiere da una zia fotografa, e a usare i colori dai pittori tedeschi ospitati in casa. A Roma fa il suo apprendistato come ritoccatore in uno studio di foto-pittura, fino a quando Saro Mirabella, maestro anche di Renato Guttuso, lo introduce alla fotografia vera e propria. Con la liberazione di Roma, inizia a fotografare i militari americani e nel secondo dopoguerra non c'è VIP che non sia stato da lui immortalato: Marlon Brando, Gary Cooper, Jayne Mansfield, Claudia Cardinale, Pasolini, Totò, Robert Kennedy, Andreotti, Einaudi, De Chirico, Flaiano, Fellini, Masina, Morante, Calvino, Buzzati…

Nato nel 1926, Riccardi ha continuato a fotografare e dipingere fino a tarda età ed è morto nel 2022, a 96 anni. Fotoreporter, pittore, inventore delle maxitele, animatore culturale, segretario generale del Sindacato degli Artisti aderenti alla CISL per quasi dieci anni, Carlo Riccardi è stato tante cose. È stato anche intimo amico di Karol Wojtyla, e ha fotografato sei pontefici, da Pio XII a Francesco. Chi lo ha conosciuto ne ricorda la personalità travolgente, la simpatia, l'empatia e la cordialità. Certo è che solo uno sguardo oltre modo appassionato, curioso e attento può cogliere così l'umano. "Verso l'umano" è non a caso il titolo scelto per la mostra: "un invito a riconoscere ciò che ci accomuna e a ritrovare, attraverso l'arte, il valore della persona, della memoria e della relazione", nelle parole dei suoi promotori.

Con una selezione di circa duecento fotografie in bianco e nero e un percorso suddiviso in tre aree tematiche - "Roma. La città del dopoguerra, le borgate, l'estate"; "Viaggi. Dal mezzogiorno al Medio Oriente"; "Il mondo del lavoro. Campi, risaie, fabbriche, cantieri" - la preziosa esposizione attinge all'imponente Archivio Riccardi: riconosciuto dalla Soprintendenza Archivistica del Lazio come patrimonio di interesse nazionale, consta di circa tre milioni di negativi originali scattati dal '45 in avanti e costituisce una delle documentazioni più ampie della vita sociale, economica, sindacale e di costume italiana del secondo Novecento. Curata da Lorenzo Impresciа e da Maurizio Riccardi - figlio dell'artista, a sua volta fotografo e direttore dell'archivio - la mostra è promossa dalla Regione Lazio, realizzata in collaborazione con LAZIOcrea e ha Intesa Sanpaolo come main partner. Nel bel catalogo (agr edizioni), tanti e interessanti i contributi, da Laura Delli Colli a Claudio Strinati. Nella foto di locandina due bambini cercano di abbeverarsi a un nasone: sembra un corpo unico. Una goccia d'acqua scende, e potrebbe essere moccio o lacrima. In uno scatto incredibile riluce la dignità di ogni vita.

Moderna e Contemporanea e l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

L'Accademia Tedesca, come le altre principali, assegna una borsa di studio, che prevede un soggiorno per dieci mesi a Roma e l'uso dei laboratori scientifici e artistici presenti nella sede. Il riconoscimento, che prende il nome dalla residenza – Premio Villa Massimo –, ha subito nel tempo, oltre un secolo, diverse trasformazioni, sempre nella direzione di ampliare la platea dei partecipanti e di estendere i campi di studio e l'ospitalità. Come è accaduto per l'Accademia Americana, anche la sede di Villa Massimo viene da una donazione: Eduard Arnhold, al termine della sua costruzione, cede l'edificio nel 1911 al Governo Prussiano. La sede diventa tuttavia operativa due anni più tardi, nel 1913, quando ospita i primi artisti vincitori del premio. Dopo le interruzioni, anche in questo caso legate alla guerra, l'attività riprende regolarmente nel 1956 grazie all'accordo tra l'Italia e la Germania.

A Roma gli studiosi di lingua e letteratura tedesca hanno anche un altro riferimento importante: il Goethe Institut a Via Savoia. La centralità del luogo costituisce un punto d'incontro naturale e spontaneo, dove recarsi per le frequenti occasioni legate alle molte manifestazioni artistiche. Oltre a mostre e conferenze, l'Istituto promuove, sia in sede che fuori, importanti rassegne cinematografiche a tema.

Con queste due accademie si definisce pertanto un riferimento tipologico alquanto differente rispetto al palazzo storico di città. Entrambe, per studiare e portare avanti le ricerche, propongono un luogo un po' isolato, immerso nel verde, all'interno di una villa quasi suburbana che, nella sua configurazione funzionale, esprime perfettamente il senso della residenzialità.

Ma le accademie di cultura straniere presenti a Roma non sono finite.

Eppure, un sampietrino m'ha detto...

(Trilussa)



La Cecala d'oggi

di Alessandro De Carolis

Uno scorcio di prato, fili d'erba e foglie, due insetti. Trilussa tratteggia un angolo di verde in miniatura dal quale il sussurro di un dialogo esplode come una bomba. C'è un segreto per stare meglio? Ma sì, basta vendersi.

LA CECALA D'OGGI

Una Cecala, che pijava er fresco
all'ombra der grispigno e de l'ortica,
pe' da' la cojonella a ' na Formica
cantò 'sto ritornello romanesco:
(5) – Fiore de pane,
io me la godo, canto e sto benone,
e invece tu fatichi come un cane.
– Eh! da qui ar bel vedé ce corre poco:
– rispose la Formica –
(10) nun t'hai da crede mica
ch'er sole scotti sempre come er foco!
Amomenti verrà la tramontana:
commare, stacce attenta... –
Quanno venne l'inverno
(15) la Formica se chiuse ne la tana;
ma, ner sentì che la Cecala amica
seguitava a cantà tutta contenta,
uscì fora e je disse: – Ancora canti?
ancora nu' la pianti?
(20) – Io? – fece la Cecala – manco a dillo:
quer che facevo prima faccio adesso;
mó ciò l'amante: me mantiè quer Grillo
che 'sto giugno me stava sempre appresso.
Che dichi? l'onestà? Quanto sei cicia!
(25) M'aricordo mi' nonna che diceva:
Chi lavora cià appena una camicia,
e sai chi ce n'ha due? Chi se la leva.

(1894)

Nell'epoca liquida attuale, in cui intrecciare relazioni sentimentali è pratica normalizzata anche in presenza di vincoli preesistenti, fa un effetto relativo la cicala che sbandiera alla formica l'amante che la mantiene. Faceva un altro effetto al tempo di Trilussa, che con questa poesia avvia l'operazione di riprendere le storie dei favolisti classici "aggiornandone" la morale. *La Cecala d'oggi* apre il libro *Le favole* e propone ribaltata la favola di Esopo. Se lì (morale monolitica) la cicala imprevidente veniva canzonata dalla formica per non essersi procurata per tempo il cibo per l'inverno, la cicala di Trilussa (morale "elastica") ha la strafottenza di chi ha trovato la quadra tra la voglia di fare la bella vita e l'avere le cose giuste – procurate da altri – per poterla condurre, in qualsiasi stagione. È la nuova onestà della cicala, riassunta freddamente dal distico finale: *chi lavora cià appena una camicia, e sai chi ce n'ha due? Chi se la leva*. Spiega il dialettologo Luigi Matt: Trilussa non considera Esopo un ingenuo, constata che i tempi moderni non permettono più quell'antica visione. Che tuttavia continua a essere un "valore per cui il lettore è invitato a provare nostalgia, nel momento in cui lo vede vilipeso".

Sulle orme di sant'Ignazio alla scoperta del discernimento



Un cammino nella storia e nella spiritualità ignaziana, alla riscoperta dei luoghi romani legati alla vita di sant'Ignazio di Loyola. Sabato 14 e domenica 15 novembre Roma ospiterà un pellegrinaggio a piedi dedicato al tema del discernimento, per ripercorrere l'esperienza del fondatore della Compagnia di Gesù e il suo progressivo affidarsi alla guida dello Spirito, «soavemente condotto dove non sapeva».

L'itinerario prenderà avvio sabato alle ore 11 in piazzale Flaminio, presso i propilei di Villa Borghese, vicino alla Porta del Popolo, da dove Ignazio entrò in città nel novembre del 1537. Le tappe comprenderanno Villa Medici, la Prima Casa e alcune opere pie promosse dal santo, tra cui l'Ospedale dei Pazzerelli, Santa Marta e l'Ospizio delle Vergini Miserabili. Il percorso proseguirà nella chiesa del Gesù, dove si trovano le tombe di sant'Ignazio e di san Francesco Saverio, e si concluderà con l'incontro con una realtà sociale della Compagnia di Gesù. La giornata di domenica, dal titolo «Trovare Dio in tutti e in tutte le cose», partirà da piazza del Gesù e toccherà la terza casa di sant'Ignazio, piazza dell'Ara Coeli e Palazzo Venezia, con un approfondimento sul rapporto tra la Compagnia di Gesù e il Papa. Sono inoltre previste la visita alle camerette del santo e la celebrazione della messa. Dopo il pranzo, il pellegrinaggio si concluderà con un momento di condivisione e meditazione alle camerette, alle ore 17.

Durante le due giornate i partecipanti potranno conoscere la meditazione ignaziana, facendo del cammino un'occasione di preghiera e riflessione personale.

IL RACCONTO DEL SABATO

Fornari Vulnasetti

di **Ivan Talarico**

È quasi mezzanotte e Ulberto deve lavare i suoi vestiti. Li lava sempre di notte perché risparmia: ha scoperto che la fascia più economica è tra mezzanotte e le cinque di mattina, e allora perché spendere di più? Aspetta il vespro, poi rimira il tramonto, sorpassa il crepuscolo, accelera sull'imbrunire e al calar delle tenebre fa una, due, tre lavatrici, così al mattino è tutto un profumo di ammorbidente, tutta un'economia di kilowattora. Quando mette i vestiti nel cestello sono quasi puliti, perché li lava spesso. Ma attenzione: Ulberto lo sa bene che «quasi puliti» non vuol dire puliti.

Da ragazzo era ancora più attento, lavava tutti i vestiti ogni mezz'ora. Allora sì che il pulito era assoluto! Ma poi gli costava troppo, così ha inventato questo stratagemma: si cambia ogni mezz'ora, accumula i vestiti in una stanza e poi di notte li lava tutti. Un ottimo compromesso. Ci ha ragionato su parecchi mesi prima di capire come fare.

I vestiti sporchi proprio non li sopporta. La sua lavatrice è una splendida Fornari Vulnasetti, marchio di qualità che lo accompagna da anni. Ha già preparato il primo carico, dopo il secondo potrà andare a dormire, ma qualcosa non va. La lavatrice non parte. La luce resta intermittente e niente, tutto fermo, non inizia il caricamento dell'acqua, la diluizione dei saponi, il moto alternato del cestello.

Panico. Ulberto chiama subito il negozio in cui l'ha acquistata, ma non risponde nessuno. Probabilmente di notte è chiuso, anche se lui insiste più volte. Allora cerca il bigliettino da visita di Enrico Gialetti, il proprietario che gliel'ha venduta con tante rassicurazioni: «Sarò sempre disponibile, ventiquattr'ore su ventiquattro». Lo trova nel manuale di istruzioni, lo aveva usato come segnalibro, e chiama. Gialetti risponde di soprassalto e si fa spiegare bene cosa succede.

«Ah, un problema alla lavatrice. È un'emergenza». Dice a Ulberto di aspettarlo, che arriverà subito, di stare vicino all'elettrodomestico. Ma poi passano dieci, venti minuti, Ulberto prova a richiamare, ma squilla a vuoto. Trentacinque minuti, un'ora e dodici. Niente. Sicuramente si è rimesso a dormire: che scarsa professionalità! Intanto un po' di acqua saponata esce dall'oblò ed è chiaro che la situazione sta precipitando. Ulberto chiama il centodiciotto: «Sta morendo, venite, presto, sta morendo».

L'ambulanza arriva in dieci minuti, fanno subito una flebo alla lavatrice, la caricano sulla barella e la portano via. Ulberto vorrebbe andare anche lui, ma lo fermano: in ambulanza c'è posto solo per il malato. Va bene, lo accetta. Spera che non sia niente di grave. Gli ambulanti spiegano le sirene e partono di gran fretta, lui prende le chiavi della macchina per seguirli, ma... non si è fatto dire qual è l'ospedale. Allora telefona di nuovo al centodiciotto, ma non risponde più nessuno. Prova col centodiciannove, il centoventi... nessuna risposta. Così decide di fare il giro di tutti gli ospedali della città. Deve sapere se la lavatrice si riprenderà o se deve comprarne una nuova.

Certo, se la lavatrice non si riprendesse sarebbe un calvario: visite, medici, controlli. E forse diventerebbe gelosa di quella nuova, più attiva e spensierata. E se invece la situazione peggiorasse? Se la lavatrice morisse? No, meglio non pensarci. Deve raggiungerla, e in fretta, a casa ci sono tutti quei panni sporchi e indifesi che aspettano solo il suo ritorno.

Raggiunge il Policlinico Pomello, a pochi minuti da casa. Va al pronto soccorso affollato e chiede informazioni sulla sua Fornari Vulnasetti. Non ne sanno nulla. Allora va all'Ospedale Pretini, ma anche lì non c'è. Al Pozzero Tlenova incontra proprio Enrico Gialetti, su una barella in codice rosso. Gialetti gli sussurra che non è riuscito a raggiungerlo per via di un tenue infarto, ma vuole tanto sapere come sta la Vulnasetti.

«Non so», fa Ulberto affranto. «Non so». È tanto preoccupato per lei. Gialetti gli fa molti auguri, svenendo sulla barella. Allora lui insiste, va al Sant'Aldreno, al Micarau, al Pozzibello, ma non c'è nessuna traccia della sua lavatrice.

Quando torna a casa trova un biglietto, sembra anonimo: c'è scritto che la sua Fornari Vulnasetti è stata presa in ostaggio e per riaverla dovrà pagare un riscatto. «Vigliacchi», pensa. La Vulnasetti sta male, ha bisogno del suo aiuto. La cifra del riscatto è molto alta, servono numerosi prelievi al bancomat vicino casa. Al primo prelievo incontra uno psicologo cognitivo-comportamentale, che intuisce il suo disagio e lo invita a casa sua, a bere un tè notturno nella sua veranda. Parlano di tante cose e lo psicologo lo aiuta a capire che probabilmente ha proiettato le sue ansie nel rapporto con la lavatrice.

«E chi me li lava i panni?» fa allora Ulberto.

«Posso lavarli io», fa lo psicologo, che si chiama Gianso.



Illustrazione di Mariagiulia Colace

Sono ormai le tre di notte e tornano a casa di Ulberto. Gianso fa un bucato a mano perfetto, lavando tutti i panni rimasti in sospeso. Ulberto è assai contento, così chiude Gianso a chiave in casa e corre a fare gli altri prelievi col bancomat per pagare il riscatto. Ha capito che non è una questione di igiene e biancheria: lui è probabilmente innamorato della sua Fornari Vulnasetti. Questo desiderio di stare con lei non è lavanderia, ma sentimento.

Così preleva tutta la cifra e arriva fino al porto dove si imbarca sul primo aliscafo del mattino per raggiungere l'isola di Fredola, dove il messaggio dice che è prigioniera la sua lavatrice. È ancora buio, e a pochi chilometri dall'isola l'aliscafo sperona un iceberg e inizia a imbarcare acqua. Nessuno si aspettava un iceberg in un mare dalle correnti calde e dal clima mediterraneo, ma gli iceberg lo sanno e vanno a posizionarsi proprio dove uno non li aspetta. Ce lo insegna la storia.

Ulberto finisce in mare e non sa nuotare, proprio mentre inizia ad albeggiare. E capisce che ha sbagliato tutto, fin da piccolo, quando guardava l'oblò della lavatrice al posto della televisione. Fornari Vulnasetti è solo un oggetto, non è una persona e lui ha sprecato la sua vita. Allora si alza in piedi e cammina sulle acque, di gran lena. Raggiunge Fredola, va in aeroporto e prende un volo intercontinentale per la Malesia, dove ha sempre pensato risiedesse la sua vita vera.

Arrivato all'aeroporto di Kuala Lumpur noleggia una macchina e guida per tre ore seguendo solo l'istinto. Arriva in un paesetto, parcheggia vicino a una casetta, entra e si siede a tavola. C'è sua moglie con la cena pronta. I bambini, che hanno già cenato, lo salutano prima di andare a dormire. Dopo cena Gaisha, la moglie, gli dice che non hanno abbastanza soldi per pagare l'affitto.

Lui per fortuna si ritrova in tasca i soldi prelevati per pagare il riscatto e così riescono a farcela, ogni mese sul filo. Lavorano entrambi tutto il giorno e dopo qualche anno anche i bambini iniziano a lavorare, e dignitosamente passa la loro vita, senza grossi entusiasmi, senza colpi di testa. Poi i ragazzi lasciano casa e Gaisha e Ulberto ritrovano il piacere di stare insieme, di passare i giorni con poche pretese e i soldi della pensione, che finalmente è arrivata.

In casa lavano i panni rigorosamente a mano, lui lo ha preteso e lo ha ottenuto. Si alternano, non troppo frequentemente. Il giusto. Ma una mattina si presentano due installatori, suonano alla porta ed entrano con una lavatrice.

«Nessuno ha ordinato nulla», dice Ulberto. «Mia moglie è fuori, quando torna...».

«Non è affare nostro», fa l'installatore principale, sudato e stanco. Posa la lavatrice, collega i tubi, la corrente e se ne va.

Ulberto resta per qualche minuto in silenzio. La guarda, la riconosce, è lei. È Fornari Vulnasetti. Ma come è possibile, dopo tanti anni? E lei non dice nulla, ma gli fa capire che ci ha creduto, a quell'amore, ed è riuscita a raggiungerlo, finalmente.

Lui guarda nell'oblò e dentro vede una spiaggia tropicale, poi la neve che cade, poi un grande materasso, poi un lago di sangue rosso e dei fiumi che entrano ed escono. Poi vede il 1989 riempire tutto l'oblò: i suoi genitori morti, i vestiti sporchi accumulati. E poi la polizia, l'ambulanza, un'eclissi di sole che nessun altro ha percepito.

Tutto è dentro l'oblò, così Ulberto entra nella lavatrice e non ne esce più.

Gaisha ritorna a casa e trova la lavatrice. È stupita, non sa cosa ci fa lì. Capisce che è successo qualcosa e chiama un tecnico per portare via l'elettrodomestico. Di Ulberto non saprà più nulla e nemmeno lui stesso sa più nulla. Una volta entrato nell'oblò si è trovato su una grande nave che viaggia in un oceano notturno e profondissimo. Non ha più pensieri, non sente dolori, non ha ricordi. Naviga tra tempeste e bonacce, dimenticando pian piano chi è.

Poi un giorno sente che tutto il sale e l'acqua che lo compongono gli suggeriscono che lui, in fondo, è mare. Non più persona, non più pensiero. Si lancia in acqua e si lascia lentamente sciogliere nell'oceano.